



N. 9
Dicembre 1996

Mensile umbro di politica, economia e cultura

Lire 2000
COPIA O.M.A.

Potere

Che le cose in Umbria vadano tutt'altro che bene lo abbiamo scritto, come è ormai evidente la drammatica inadeguatezza di istituzioni, partiti, gruppi dirigenti. Non è certamente un fatto esclusivamente umbro. La destutturazione del sistema politico e un dato politico nazionale, la fine della prima repubblica non ha infatti dato vita ad equilibri stabili. Passata l'ubriacatura del nuovo, sono rimasti aperti tutti i problemi politici ed istituzionali, mentre continuano ad operare i meccanismi tipici di una annosa crisi di regime: una disarticolazione degli apparati politico istituzionali che, coniugata alla frammentazione dei blocchi sociali e delle classi dirigenti, contribuisce a mantenere precari gli assetti del sistema. Il paese è insomma perennemente in bilico, sul crinale di quella che Gramsci chiamava crisi organica, ossia in una situazione difficilmente risolvibile per via ordinaria, da cui è possibile uscire solo se compare all'orizzonte un soggetto politico credibile che si collochi decisamente fuori dal quadro dato, cosa che allo stato attuale non ci sembra di intravedere, con il rischio di un cronicizzarsi delle difficoltà e delle disfunzioni. E' qui che si colloca la vicenda umbra. Si è lacerato, non tanto per l'azione della magistratura quanto per l'esaurirsi di un ciclo politico e di sviluppo, un complesso equilibrio tra poteri diversi, non solo tra poteri politici ed economici, ma anche tra poteri politici e strutture organizzate

della società civile. Fuori di chiave: la sinistra al governo e il suo blocco sociale si sono trovati a confrontarsi con una rete di poteri tenuta insieme da mille fili che attraversavano e collegavano Università, Partecipazioni statali, grandi famiglie imprenditoriali, sistema creditizio, gruppi professionali, burocrazia pubblica. Questi aggregati si presentavano come un blocco articolato e al tempo stesso solidale. La sinistra al governo si trovava così a confrontarsi con gruppi economici, sociali, istituzionali capaci d'intervento e di autonomia, che difendevano reali spazi di potere. Oggi siamo di fronte ad una duplice crisi: quella del sistema politico e quella dei poteri economici sociali. Sulla prima sono stati versati fiumi d'inchiostro, spesso a sproposito, e tuttavia non ci sembra che sia il caso di soffermarsi più di tanto; sulla seconda invece può valere la pena di tentare qualche ipotesi. Dalla metà degli anni Ottanta infatti è iniziata una modificazione profonda nei gruppi di comando della società umbra. L'eclisse delle grandi famiglie ha coinciso con l'esaurimento dell'esperienza dell'industria pubblica, mentre l'azione della magistratura colpiva alcuni santuari quali l'università e la Federconsorzi e le trasformazioni della legislazione nazionale sul credito modificava gli equilibri decennali esistenti nella struttura bancaria. Nei

primi anni Novanta entravano in crisi anche le strutture di mediazione informale tra poteri, il caso della massoneria è da questo punto di vista emblematico. Insomma mentre decadeva il sistema politico, si assisteva ad un parallelo

mostrano nessun interesse strategico per l'Umbria, allo stesso modo le banche umbre sono entrate in combinazioni al cui centro si collocano grandi istituti nazionali e in prospettiva esteri, l'Università ha assunto una caratterizzazione diversa ed un nuovo ruolo. Questa diversa dislocazione dei poteri economici fa sì che gli equilibri tradizionali si disarticolino e non riescano a trovare mediazioni e interconnessioni. Insomma ci sembra che di tutto si possa parlare tranne che di un

blocco di poteri "forti".

Sbaglia chi pensa che si sia già costruita una combinazione tra parte del sistema politico di governo, gruppi imprenditoriali, Università e via dicendo. Può darsi che un'ipotesi di questo tipo sia nei desideri di qualcuno, ma nella realtà non ci sembra così consolidata come si vorrebbe far credere. Allo stesso modo non fa capire nulla l'idea che oggi lo scontro sia tra conservazione e modernizzazione, tra vecchio e nuovo. In entrambi i casi si tratta di analisi impressionistiche e "nasometriche", quando

non funzionali a scontri tra partiti e nei partiti.

Il fatto è che i poteri esistono ma non sono mai stati così fragili e attraversati da contraddizioni. Inoltre parafrasando uno dei leit-motiv degli "industrialisti" umbri dei primi del Novecento, in molti casi "l'Umbria ospita i poteri, ma non li possiede".

Insomma ci si trova in una situazione simile a quella degli anni Venti, quando le classi dirigenti umbre dimostrarono in modo palese la loro incapacità di azione e la propria assenza di autonomia, o meglio degli anni Cinquanta durante i quali i processi di modernizzazione travolsero i già compromessi equilibri della mezzadria.

La differenza è che negli anni Venti la borghesia umbra trovò come sponda il fascismo, mentre negli anni Cinquanta le organizzazioni dell'autonomia contadina, la sinistra, riuscirono a costruire un'ipotesi di sviluppo diverso.

Anche oggi i poteri cosiddetti "forti" auspicerebbero qualcosa di simile, fatto sta che entrambe le soluzioni sono difficilmente proponibili, né si intravedono possibilità di uno scatto politico e culturale all'altezza della situazione. Pessimisti? Certo, ma non rassegnati, sapendo che oggi molto si gioca nella capacità di proporre ipotesi e tentare analisi,

nella convinzione - come diceva un grande rivoluzionario - che capire equivale già ad una mezza vittoria.



sfaldamento del tessuto dei poteri reali. Il quadro oggi si presenta profondamente modificato rispetto agli anni Settanta ed ai primi anni Ottanta. Le multinazionali hanno acquisito la proprietà delle grandi imprese pubbliche e private e non



SOMMARIO

Commenti
Il piccasorci - Le sfortune di Bartolomeo d'Alviano 2

Politica
Il territorio a fette di M.M. 3

Politica
I luoghi della politica Forum con i dirigenti del Ppi
Ritenta, sarà più fortunato di Fabio Mariottini 6

Dossier - Speciale Università
Un marchio sulla città 7

Azienda, mercato e welfare
Il fantasma del polo unico ospedaliero 10

Sindacato
Il deserto multinazionale di Franco Todaro 11

Sanità
Gattopardi in Regione di M.M. 12

Gotham Review
Filosofi di Francia di Alexandre Bouviatsis 13

Editoria
Libri, libri, libri di S.L.L. 13

La grande confusione di Terni

Le schermaglie relative alla prossima scadenza elettorale a Terni e gli scontri negli schieramenti avversi si moltiplicano. A destra Gianfranco Ciaurro, tranne giravolte dell'ultimo minuto, sembra aver scelto di non giocare un ruolo autonomo.

La sua presenza alle manifestazioni del Polo contro la finanziaria sembrerebbe sancire tale opzione.

Al tempo stesso però il passaggio di un nutrito gruppo di dirigenti di Forza Italia al CCD, capeggiato dal consigliere regionale Tarchi, dimostra come le fibrillazioni e i posizionamenti a destra siano tutt'altro che conclusi e che la compattezza dello schieramento sia tutta da conquistare.

Nel centro sinistra, dopo i successi di Avigliano (senza Rifondazione) e di Amelia con Rifondazione, i problemi appaiono ugualmente complessi.

Ad Amelia il Partito popolare non entra in giunta ritenendo il suo peso sottostimato, contemporaneamente crescono le tensioni tra popolari e resto dell'Ulivo, per il progettato allargamento della giunta provinciale e il probabile ingresso nell'esecutivo dell'ente di un esponente del Si.

Sulla sponda sinistra si addensano nubi per la crisi dell'amministrazione narnese provocata dalle dimissioni dell'assessore Cortellessa del partito di Rifondazione Comunista.

Insomma il Ppi minaccia di andare da solo alle elezioni comunali, il Si vuole - per coalizzarsi - spazi e assessori, il Prc osserva rumoreggiando e chiedendo che l'aggregazione funzioni già al primo turno.

Nel frattempo lo scontro interno al Pds per il candidato a sindaco diviene sempre più incomprensibile.

Grande è la confusione sotto il cielo, ma non per questo la situazione è eccellente.

Capitani di ventura

Che tra le qualità dell'imprenditore ci fossero arroganza e presunzione è cosa nota, ma anche qui quando è troppo è troppo. E' quanto sta avvenendo nelle ultime settimane alla Bosco e al Crued.

Il presidente della Bosco

L'avvocato Morandini, dirige l'azienda da qualche settimana dal suo

Il piccasorci

Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare nell'asse del formaggio.

La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Le sfortune di Bartolomeo d'Alviano

Bartolomeo, figlio di Francesco e Isabella degli Atti, conte di Alviano e signore di Attigliano, nacque nell'Anno Domini 1435. Nobile di Todi, si schierò e combatté per la parte guelfa e, di battaglia in battaglia, al soldo del miglior pagante quale capitano di ventura, divenne generale in capo della Repubblica di Venezia.

"Era piccolo, balzubente, di aspetto ignobile [...] e [...] all'orrida scorza faceva riscontro ferocia e sprezzo del pericolo" (Ricotti, *Storia della Compagnie di ventura*). Sconfisse i tedeschi di Massimiliano d'Austria, in Cadore nel 1505; fu sconfitto dai francesi, nella battaglia di Agnadello nel 1509; si rifece diventando, nel 1515, uno dei protagonisti della battaglia di Marignano - battaglia "non di uomini ma di giganti" - in cui venne fermata l'espansione dei Cantoni svizzeri. I veneziani, grati, gli attribuirono il principato di Pordenone e, nel 1633, la Repubblica - ancor grata - gli eresse un maestoso monumento sepolcrale nella Chiesa di Santo Stefano in Venezia.

Bartolomeo non fu fortunato e morì di ernia strozzata un mese dopo la sua ultima vittoria; anche in famiglia non doveva passarsela tanto facile avendo a moglie Pantessilea Baglioni e quella "creaturina" di Gian Paolo come cognato.

Per sua ultima sfortuna - secondo alcuni cittadini di Alviano - dovrebbe essere dissepolto e trasferito in campagna!

Di questa iniziativa si fa interprete Danilo Monelli, consigliere regionale di Rifondazione Comunista che il 30 ottobre scorso "interpella il Presidente della Giunta regionale per sapere: se non ritiene giusto e doveroso attivarsi nelle forme utili e necessarie affinché Alviano possa riavere la salma del suo figlio più illustre".

Tutto è lecito, ma con la serie di problemi che hanno la Giunta e il suo Presidente, francamente, non sembra il caso di aggiungere anche quello di contribuire a declassare ossa e ceneri di un famoso avventuriero che onestamente e silenziosamente in Venezia - e non è poco! - rendono testimonianza anche del suo luogo di origine.

Gli accordi di programma: dal console Pisone al sottosegretario Micheli

Gli incontri e i negoziati per accordarsi su come affrontare situazioni delle aree di crisi hanno qualche precedente storico e risultati non dissimili come nel caso delle discussioni seguite all'alluvione del Tevere del 14 d.C.

I protagonisti: una massima autorità centrale (come oggi il sottosegretario Micheli) del calibro di Gneo Calpurnio Pisone console ordinario nel 7 d.C., sotto Augusto triumviro monetale (incaricato di saggiare e battere moneta), governatore della Spagna Citeriore e dell'Africa; un importante politico, Lucio Arrunzio nominato console sotto Augusto nel 6 d.C.; una "autorità tecnica" come Gaio Ateio Capitone, insigne giureconsulto, dal 13 al 22 d.C. curatore aquarum; un'autorità di bacino del tempo; infine, i rappresentanti dei municipi e delle colonie. Insomma, tutti gli ingredienti e le presenze per un negoziato e un accordo fra governo centrale, tecnici insigni e autorità locali del tempo.

Come andò ce lo racconta il ternano Cornelio Tacito negli Annali (I, 79):

"Si discusse poi in Senato, su rapporto di Arrunzio e di Ateio, se a moderare le piene del Tevere non si dovessero deviare l'acque dei fiumi e dei laghi ond'esso s'ingrossava. Furono sentite su ciò le commissioni dei municipi e delle colonie. Supplicavano i Fiorentini che non venisse divertita la Chiana dal suo alveo normale per essere convogliata nell'Arno: ciò sarebbe stato disastroso per essi. Quelli di Terni, a loro volta, esposero obiezioni congeneri: i più fertili campi d'Italia sarebbero andati alla rovina, ove su di essi (ché tale era il progetto) fosse dilagato a ristagnare, rotto in rigagnoli, il torrente Nera. Neppure se ne stavano zitti i Reatini, contrastanti l'idea di ostruire al lago Velino lo sbocco pel quale si riversa nel Nera, ché si sarebbe in tal caso rovesciato sulle terre adiacenti; all'interesse degli uomini aveva nel modo migliore provveduto la natura, col dare ai fiumi le proprie rive e il proprio corso, e come la sorgente loro, così la fine del loro cammino; né andavan poi trascurate da Roma le esigenze dei suoi alleati, che culto e selve e altari avevan consacrato agli dei della patria; lo stesso Tevere avrebbe disdegnato di scorrere in menomata maestà, stremato dai suoi affluenti. Fossero le insistenze dei coloni, o le difficoltà stesse dell'opera, o gli scrupoli religiosi, il fatto si è che si finì con l'accogliere il parere di Pisone, di non farne nulla".

attuale domicilio di vocabolo Sabbione, presso il Carcere circondariale di Terni.

La magistratura del luogo lo ha incriminato per falso in bilancio e per aver fraudolentemente alterato i costi di produzione (estorsione).

V'è da dire che il falso in bilancio è uno degli sport preferiti degli imprenditori italiani e quindi suscita scarse emozioni.

Quello che invece stupisce è che il ricostituito vertice aziendale - sempre la famiglia Morandini - mentre ricapitalizza, per evitare la messa in liquidazione dell'azienda, e dopo aver creato una situazione invivibile in fabbrica, mobilitato il prefetto e le autorità cittadine, costretto alla lotta i più che ragionevoli sindacati ternani, annuncia investimenti e nuova occupazione secondo il consolidato stile del capofamiglia, in cui arroganza e magniloquenza costituiscono un precipitato unico.

Intanto i libri contabili sono all'esame del magistrato. ▲

Il direttore della Crued

Diversa, ma analoga per arroganza e presunzione la vicenda Crued. Di fronte alla minaccia di mettere in liquidazione l'azienda, i soci privati hanno mollato. Fanelli e compagni hanno dato il diritto d'opzione sul loro 49% ai soci pubblici.

La stima verrà fatta dalla società Arthur Andersen di Milano, il consiglio di amministrazione sarà espresso dai soci pubblici, con un solo privato che resterà in carica fino al 30 giugno 1997. La Finsiel prenderà in affitto la struttura per due anni, mentre è assicurata l'occupazione per 127 lavoratori.

Insomma un benservito in piena regola dopo una lotta senza esclusione di colpi che aveva portato Crued sull'orlo del fallimento.

Ebbene in una conferenza stampa del 28 novembre i privati e il loro avvocato dichiarano che i loro obiettivi - "impedire che il Crued diventasse un carrozzone pubblico, privatizzare la società, valorizzare il 49% cedendolo ai privati a prezzi di mercato" - sono stati raggiunti. Insomma i soci privati di Crued paladini del mercato e salvatori dell'azienda. Fanelli rilancia "Ci esprimeremo al meglio, conquisteremo tutto il mercato perché siamo molto bravi. Crued ha perso le professionalità migliori".

Al contrario di quel che appariva i privati di Crued avrebbero vinto. Fortunatamente qualche soddisfazione rimane.

Si annunciano infatti le dimissioni di Caforio, presidente in carica.

Siamo convinti che nessuno ne lamenterà la scomparsa.

A.B.

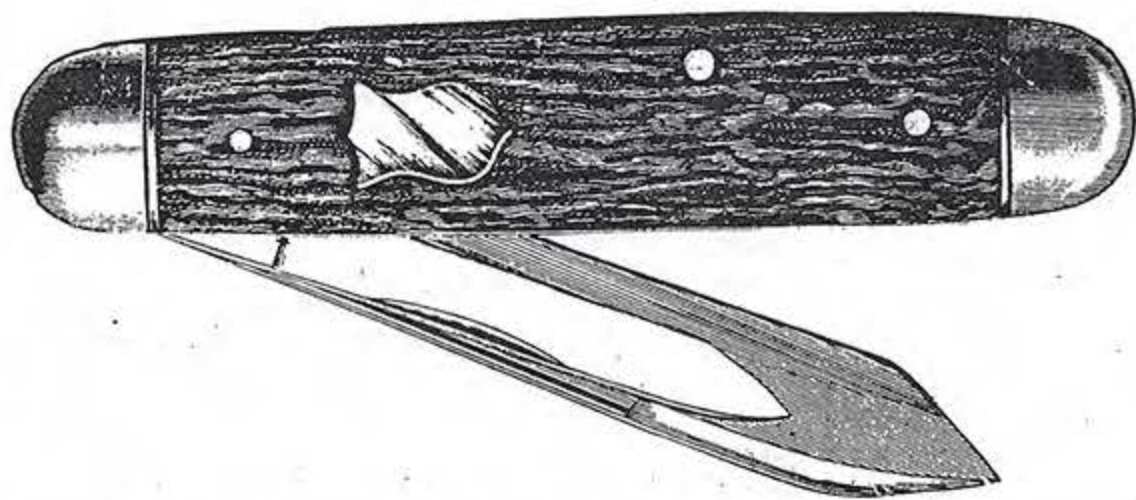


Editore: Micropolis Srl Viale Pellini 29 - Perugia
Direttore responsabile: Fabio Mariottini
Tipografia: Nol-mac Srl via del Trullo 560 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Il territorio a fette

In un recente incontro promosso dal partito della Rifondazione Comunista sul tema "Verso un nuovo piano regionale di sviluppo" (nel quale, per la verità, nulla è emerso in merito a scenari, obiettivi, contenuti, strategie e metodologia di un piano, vecchio o nuovo che sia, regionale di sviluppo) il Presidente della Regione Bracalente ha ricordato positivamente una esperienza tutta umbra degli anni '60: la istituzione unitaria, assai interessante anche se con i primi vizi di quello che poi fu chiamato consociativismo, del Centro regionale di sviluppo, e il lungo lavoro di studi e ricerche che approdò alla formulazione di un Piano di sviluppo per l'Umbria. E non fu così di certo un caso se, una volta create le Regioni, la Regione Umbria poté partire e svilupparsi con anticipo e con qualità rispetto all'intero panorama nazionale.

Nel ricordo di quell'esperienza vogliamo partire per dire alcune cose intorno al problema dell'articolazione sub-regionale in Umbria, oggi consegnato all'occasionale e del tutto localistico dibattito-scontro su USL, Comunità Montane, Aziende di Turismo. Si discute soltanto - e lo abbiamo già sottolineato su questo giornale - di quante debbono essere appunto le USL, di quante Comunità Montane, di quante Aziende di Turismo, senza connessione tra i diversi oggetti del dibattito, senza il minimo quadro di riferimento ad assetti istituzionali di ridefinizione dell'articolazione territoriale sub-regionale, con rivendicazioni e proposte che, da parte della Regione, dei Comuni, delle diverse corporazioni, di volta in volta giocano, a seconda del caso e della salvaguardia di interessi di campanile, al rialzo o al ribasso. 1,2,3,4,5 USL; 4,5,8,10 Comunità Montane; da 1 a 12 Aziende di Turismo. Non sono ipotesi, sono numeri per il Lotto, ciascuna priva di qualsivoglia giustificazione sui tre piani - politico, scientifico, organizzativo - che dovrebbero essere contestualmente interconnessi. Non è indifferente, e l'abbiamo già scritto a suo tempo nel n. 1 di



micropolis, il numero di USL (e così di C.M. e di A.d.T.); nessuno ha mai offerto parametri per definirne dimensioni, e quindi numero: parametri demografici? territoriali? di comunicazione? di efficienza/efficacia? di partecipazione? di gestione politica? nessuna seria analisi, solo il balletto dei numeri. Eppure, si tratta di aree tutte di interesse di servizio per i cittadini, la cui definizione dovrebbe attere non alla casualità dettata dal localismo e magari dal sottogoverno quanto piuttosto all'articolazione sub-regionale politico/amministrativa, e quindi all'organizzazione

complessiva del territorio. E da questo punto di vista varrebbe la pena di domandarsi, da parte di quelli cui spetta il potere e il dovere di proposte e/o di decisione, se questi tre livelli di articolazione territoriale (USL, CM, AdT), come del resto altri, vadano studiati non separatamente come si va facendo ma in rapporto al ruolo di ciascuno e di tutti nella riorganizzazione del territorio. Certo, settorializzando i problemi è più facile accontentare campanilismi e

Il dibattito sull'organizzazione territoriale più che analisi numeri

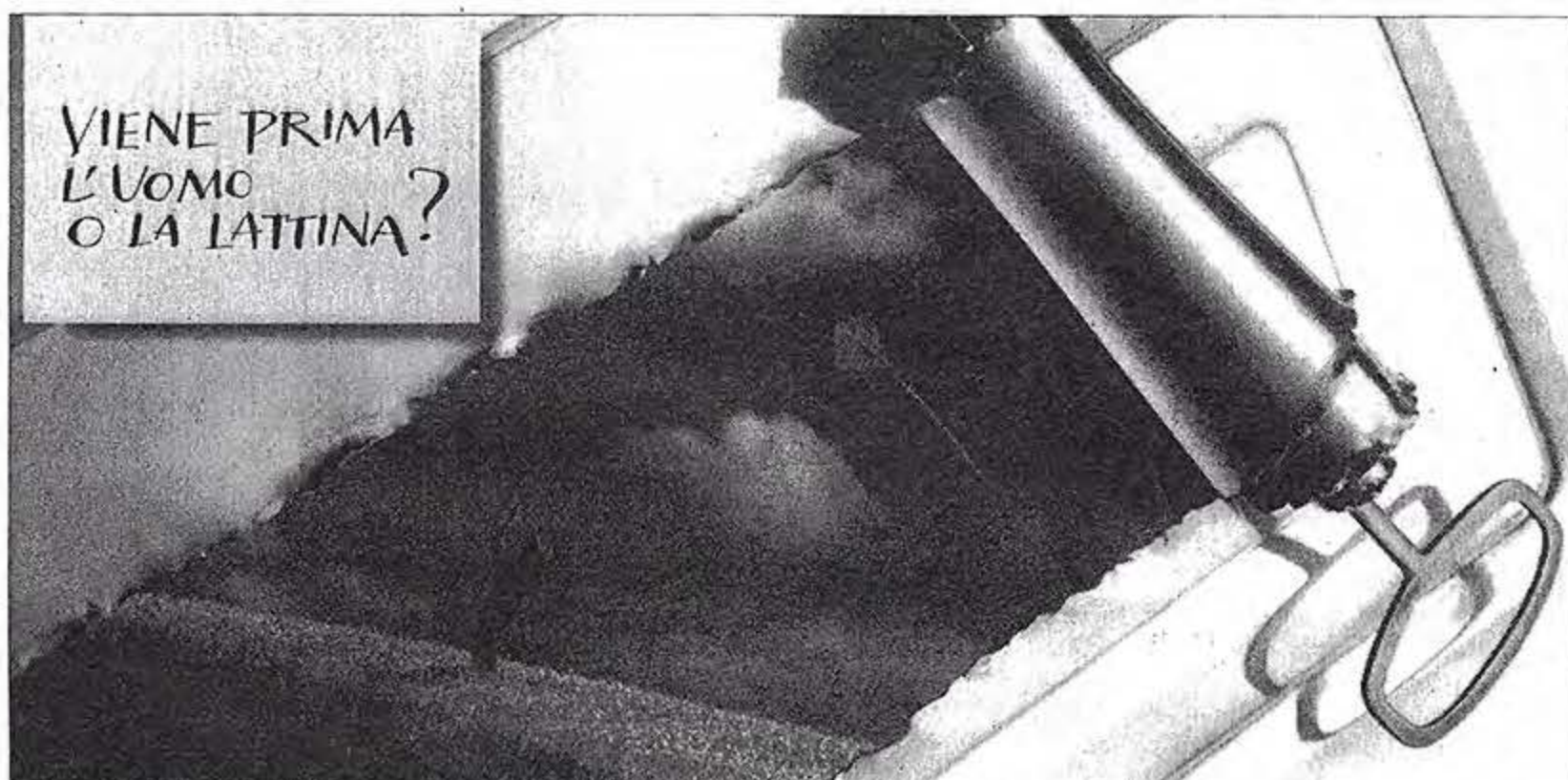
corporazioni: ma non è fare politica.

A questo punto giova riprendere il discorso dall'esperienza degli anni '60' con il Piano regionale di sviluppo. Uno dei problemi, allora, era appunto quella dell'organiz-

zazione del territorio con l'essame complessivo degli aspetti ad essa collegati e il tentativo di darne una soluzione globale. C'era una idea-guida, quella del Compensorio omogeneo, supporto di tutta l'articolazione dei servizi essenziali, e il territorio regionale fu articolato appunto su questo parametro assunto come base di una politica di programmazione. Non vogliamo ora fare l'elogio dei risultati di quella scelta, pur ricchi di prospettive: ma dietro c'erano una cultura e una politica, cose di cui non sembra oggi vedersi neanche l'ombra, purtroppo. Certo, erano altri tempi, c'era un'altra sinistra: che aveva una ispirazione programmatica, alla quale per contro oggi si irride nel panorama neo-liberista che coinvolge buona parte dell'attuale sinistra anche umbra; c'era, ad esempio, l'ipotesi della scomparsa delle province con tutto il loro carico di controllo politico e burocratico: e la scelta del modello comprensoriale tentava di andare in quella direzione, per la riaffermazione dell'autonomia e del ruolo delle comunità locali.

Negli ultimi anni in Umbria, si è persino parlato di terza provincia e questa scelta malaugurata ha coinvolto buona parte della sinistra.

M.M.



Certamente vieni prima tu. Perché anche se ti chiamano consumatore, la maggior parte del tempo la passi fuori dal supermercato,

lontano dai negozi e lontanissimo dal comprare di tutto e di più. Infatti la Coop si occupa anche dell'educazione, della cultura, della solidarietà, dell'ambiente, trasformando i suoi utili in ricchezza di tutti e non in profitti di pochi.

Per questo, anche l'ONU ha riconosciuto l'importanza fondamentale della cooperazione nello sviluppo di tutta la società.

coop
Umbria

Pensiamo ai consumatori anche quando non consumano niente.

I luoghi della politica

Si svolgerà il 14 dicembre il Congresso regionale del Ppi. Non avrà il compito di eleggere i gruppi dirigenti quanto quello di riposizionare il partito e ridefinirne la politica dopo un bilancio delle esperienze di governo a tutti i livelli, da quello nazionale a quelli regionale e locale. Non c'è un documento regionale in discussione (documenti saranno probabilmente prodotti nel corso del congresso), ma il segretario regionale Giulio Cozzari sta alacremente lavorando alla sua relazione introduttiva che si intitolerà

"Alla ricerca dei luoghi della politica".

Delle linee strategiche e politiche del Ppi abbiamo parlato oltre che con lo stesso segretario regionale del partito anche con Giampiero Bocci, presidente del Consiglio regionale.

Può fornirci qualche anticipazione?

Cozzari: L'attuale situazione è dominata dall'incertezza. Siamo tuttora convinti del valore strategico dell'alleanza di centro-sinistra, ma essa non svilupperà tutto il suo

significato se non si riacquistano presto livelli di produzione politica in grado di orientare le scelte concrete. I documenti di riferimento, i programmi della coalizione a livello regionale, e la stessa piattaforma dell'Ulivo del 1996, non ci aiutano molto. Sono almeno in parte documenti di coalizione finiti a se stessi, che abbiamo oggi il dovere di verificare e di arricchire. Sono a maglie troppo larghe, aperti a variabili anche divaricate.

L'impressione è che i governi dell'Ulivo non siano in grado di costruire progetti coerenti perché manca un'ipotesi di società a cui riferirsi...

Cozzari: Mi accontenterei di molto meno. C'è in questa transizione una crisi generale di progetto e politica. Abbandonati i tradizionali punti di riferimento, mentre irrompono fenomeni di globalizzazione non solo economica, tutti i partiti della coalizioni cercano un'identità. Il Pds progetta la "Cosa 2" o addirittura pensa di passare alla 3. Il Centro appare una galassia indistinta, dentro la quale perfino il Ppi, che è la forza più strutturata, stenta a trovare la sua specificità. Prodi vuol dare coesione a questa alleanza, ma non ha ancora trovato il carisma necessario.

A parte le considerazioni generali, c'è una specificità umbra? Un problema di progetto e di classe dirigente che riguarda la nostra regione?

Cozzari: Non mi pare. Tangentopoli ha solo sfiorato i ceti politici dirigenti dell'Umbria. Pochi sono rimasti travolti. Il problema del ricambio tuttavia c'era. Già nella seconda metà degli anni '80 i quadri politici della Sinistra e del Cento apparivano privi di forti riferimenti ideali, apparivano una classe dirigente di mestiere e senza valori forti e anche sul piano della

capacità di realizzazione la qualità media si è abbassata. Dobbiamo dircelo: la coalizione non è stata in grado di elaborare e trasmettere messaggi che diano entusiasmo, che possano suscitare nella regione una nuova, diffusa classe dirigente. Ma questo non è un problema umbro; ho l'impressione che così accada anche in molte altre realtà.

Ma il Ppi cosa ha fatto, cosa intende fare per superare questo ritardo nella nostra regione a

livello di cultura e di programmi?

Cozzari: Siamo per tradizione pluralisti e proporzionalisti, ma la logica del maggioritario richiede uno sforzo comune, una sintesi almeno parziale di programmi e di culture. Abbiamo chiesto da tempo la costituzione di un luogo di verifica e di approfondimento, di un forum permanente del centro-sinistra a livello regionale. Questa nostra proposta è stata sistematicamente ignorata e si sono rifiutate le verifiche. Ma il problema resta. Quale tipo di cittadino umbro vuole la coalizione? Quale organizzazione sociale? Quale sviluppo? Vogliamo la Cassa delle 11,30 o uno sviluppo basato sulle nostre risorse? Di fronte ad una incertezza generale che continua a regnare sulle scelte fondamentali noi alcune sottolineature cominciamo a farle. Il governo regionale evidenzia giustamente la necessità che gli investimenti pubblici siano indirizzati su settori nuovi (ambiente, cultura e territorio), ma questa non è la soluzione del problema.

Pensiamo che bisogna togliere l'Umbria dall'isolamento: non si tratta di prendere a modello il Nord-Est, per altro criticabile per diversi aspetti, ma di inserirsi in un trend, di trovare un ruolo in un'Europa più larga, non

limitata ai 15. Su questo punto si sono prese posizioni giuste sul collegamento tra Umbria, Marche e Toscana, ed è interessante l'intuizione di Bracalente di ragionare per area vasta, ma deve essere tradotta in iniziative concrete e non limitarsi ad alcune telefonate con il presidente delle Marche. E' abbastanza discutibile pensare che la riorganizzazione dell'assetto sub regionale possa seguire percorsi diversi su tre regioni limitrofe. Questo senza penalizzare il nostro patrimonio storico e culturale. L'Umbria è una regione politicamente inventata, ma pur nelle difficoltà una certa consapevolezza di identità si è venuta affermando e questo è un patrimonio importante che non va sperperato.

I problemi fondamentali di questi ultimi tempi, almeno secondo il Pds, sono riassetto istituzionale e ruolo potenziale decrescente della spesa pubblica. Qual è la posizione del Ppi?

Bocci: I punti del programma elettorale dovevano rendere questa mag-

gioranza protagonista di una nuova stagione politica. "Regione leggera" era uno slogan che significava un ruolo diverso di Regione e autonomie locali. Questo è un progetto che non può essere realizzato con la politica del carciofo, oggi facciamo una cosa, domani un'altra, ma deve essere realizzato con un progetto organico sul quale aprire un confronto serrato con le autonomie locali.

Non è insomma il problema di licenziare 500 unità...

Bocci: Se qualcuno pensava che Regione leggera significasse meno dipendenti regionali ha equivocato. L'idea doveva essere quella di assegnare a Province e Comuni funzioni e competenze alle quali affiancare anche le strutture per assolvere ai nuovi compiti. Invece non solo non sono state coinvolte le autonomie locali, ma con queste ultime è stato instaurato un rapporto conflittuale.

Permane un problema di ordine culturale. C'è ancora la convinzione che la Regione debba mantenere alcune



competenze perché rappresentano potere contrattuale, ma non si può certo pensare di arrivare al terzo millennio con la Regione che fa l'appalto per il rifacimento del tetto della chiesa di Nocera Umbra.

Segnali in positivo in questi mesi ci sono stati, ma è necessario fermarsi un minuto, capire quali sono gli obiettivi e poi realizzare un confronto forte e serrato con la società civile, con le istituzioni, con le autonomie locali, altrimenti diventa quasi un assalto all'ente regione che si sostituisce al centralismo dello Stato. E per alcuni settori un pizzico di coraggio in più non guasterebbe: non possiamo dimenticare che l'obiettivo, della riorganizzazione dei servizi, è quello della qualità. Sul riordino delle Usl la proposta sembra dettata esclusivamente dalla necessità di evitare il referendum. Stesso ragionamento si può fare per la rete ospedaliera.

Su altri problemi bisogna dare atto a Bruno Bracalente di aver iniziato questo contatto con le regioni limitrofe, ma non ci possiamo fermare a protocolli d'intesa e, per esempio, sulla riforma del sistema urbanistico non sarebbe male fare una riforma tenendo conto dei lavori che si stanno facendo in Toscana, nelle Marche o nel Lazio.

E di questa lotta contro il partito della spesa pubblica cosa dice?

Bocci: Che ci sia la necessità di razionalizzare la spesa pubblica è cosa scontata. Bisogna però stare attenti: spesa pubblica significa anche stato sociale, non si può quindi ragionare solo in termini di mercato. Abbiamo una frammentazione eccessiva: aziende di trasporto che fanno politiche diverse tra di loro, servizi che vengono gestiti in modo separato, senza un coordinamento. Su questo si deve intervenire. Ma se qualcuno pensa che l'Umbria, con un governo di centro-sinistra, possa arrivare ad assicurare meno servizi per investire di più su qualche infrastruttura è fuori strada. Bisogna cercare un miglior rapporto tra pubblico e privato per mettere insieme le energie, sulla base però di un progetto generale per indirizzare le risorse secondo delle priorità che il governo regionale si dà. Lo sviluppo di questa regione non passa attraverso poche persone e non capisco perché gli interlocutori della Regione debbano essere soltanto gli imprenditori più grandi. Una risposta al problema dell'occupazione arriva solo se riusciamo ad instaurare un rapporto costruttivo con le piccole e medie aziende. Su questo, a mio parere, c'è qualche necessità di rettifica anche da parte del governo

regionale.

L'accordo di programma per l'area Terni-Spoleto-Narni è una prima cartina di tornasole del rapporto Regione e Governo. Quello che sta avvenendo in questi giorni secondo voi da cosa dipende? E' pensabile che in un rapporto con un governo "amico" il ruolo della Regione venga depotenziato?

Bocci: Non esite governo amico. Qualcuno si è illuso dopo le elezioni politiche pensando ad un rapporto privilegiato tra Perugia e Roma. Emblematica è la questione del Giubileo: a tante promesse è seguito il più totale disinteresse, alla pari del resto del Paese, Lazio escluso.

Per l'area di crisi il Governo non ha tutti i torti. Però, se è vero che è discutibile il modo con il quale finora si è cercato di dare risposte alla grave crisi del Ternano e dello Spolefino, è anche vero che non si può interrompere di netto una trattativa e un protocollo di intesa senza avere una alternativa. L'Umbria deve conquistare sul campo il proprio ruolo, dobbiamo

economica. Ho tanto l'impressione che si ricada nel pessimo vizio presente prima di questa esperienza che con uno slogan può essere riassunto: "Gli umbri non sanno che cosa vogliono, ma lo vogliono subito"

Come pensate di rapportarvi con le forze di opposizione?

Bocci: Un errore che fa il governo regionale è pensare che su grandi questioni come riforme e lavoro possa riuscire a risolvere tutto da solo. Si chiude, invece dovrebbe esserci un maggior coinvolgimento del Consiglio regionale e della società civile. Anziché arrivare in Consiglio regionale con la pretesa di ratificare e di dare un consenso comunque, e per ragioni di maggioranza, alle proposte della Giunta prima sarebbe opportuno aprire un grande dibattito con le forze sane di questa regione e con lo stesso Consiglio. In quest'ottica sarei favorevole ad un grande dibattito sugli spazi istituzionali. Non vedrei male un diverso coinvolgimento delle opposizioni nelle responsabilità istituzionali, anche perché non è qualcosa che appartiene solo ad una parte, ma all'intera comunità.

Tra poco alcuni Comuni saranno interessati dalle elezioni amministrative. Sembra che il vostro partito voglia correre da solo...

Cozzari: Le prossime elezioni amministrative rappresentano un punto di verifica molto importante per la coalizione di centro-sinistra e devono essere affrontate con una immagine che non può essere quella di emergenza del '95. Se non si riuscirà ad aprire un confronto con le altre forze della coalizione per

I numeri

Alle ultime elezioni politiche ha raccolto poco meno del 6 per cento dei consensi. Conta 2.500 iscritti e 2.500 aderenti.

Ben lontani dagli 11.000 iscritti della fu Balena bianca, ma i dirigenti del Partito popolare sono comunque soddisfatti: da forza di opposizione si sono ritrovati a governare in quasi tutte le amministrazioni locali. Della vecchia Dc sostengono di aver ereditato molto poco, anche se il 50% degli iscritti arriva proprio da lì. L'altra metà della base proviene dal mondo del volontariato e da quello culturale.

Se è nutrita la rappresentanza femminile, oltre il 30 per cento degli iscritti, quasi inesistente è invece la presenza di giovani. Per cercare di aumentare gli "adepti", il segretario regionale del partito non nasconde gli sforzi che sta facendo per riconquistare spazi di collegamento con le organizzazioni sociali e imprenditoriali del mondo cattolico, Acli, Cisl, Coldiretti. Obiettivo: trarre oltre che forza e consenso, contributo progettuale e politico. Ma tiene a precisare: "Su basi completamente diverse da quelle meramente strumentali che c'erano con la Democrazia Cristiana".

tornare indietro nel tempo, agli anni 70, quando la nostra regione rappresentava un modello, era al centro dell'attenzione del Parlamento per le idee e le proposte che esprimeva.

Cozzari: Sull'accordo di programma è bene ricordare che fu presentato al governo Ciampi tre anni fa. E poiché la storia va avanti quasi galoppando era necessario che l'ottica complessiva di quei ragionamenti fosse stata aggiornata. Ci si doveva presentare alla verifica nazionale dopo aver cercato di capire quali sono i ragionamenti complessivi che vanno avanti, e non semplicemente dicendo noi tre anni fa avevamo fatto questo tipo di discorso che risposta ci date? Così facendo la conseguenza era inevitabile...

Siamo lontani da quello sforzo unitario fatto dalla cultura politica umbra alla fine degli anni 60, quando si realizzò quel piano di sviluppo che permise all'Umbria di essere all'avanguardia e di assicurarle la fioritura

arrivare alla stesura di un accordo comune è chiaro che il partito popolare correrà ovunque da solo.

A noi non interessa gestire un pezzo di governo o di sottogoverno: il nostro obiettivo è quello di dare un contributo che segni visibilmente la maggioranza. D'altronde le sinistre hanno la forza per vincere anche da sole. E allora il centro che c'entra? Sta lì da orpello? Evidentemente la nostra presenza non può essere solo simbolica. Per chiudere vorreri fare una riflessione sul problema del lavoro. E' un'illusione pensare che un'iniziativa regionale possa risolvere la questione, bisogna cambiare l'approccio culturale: è previsto come diritto costituzionale e deve essere considerato come uno dei diritti inalienabili degli individui.

Se non proprio al lavoro almeno alla sopravvivenza uno dovrebbe avere diritto, ma ormai valori che fino a poco tempo fa erano scontati oggi sono negati.

Ritenta, sarai più fortunato

Emblematica la mancata firma tra Governo ed Istituzioni locali per l'area Terni, Narni, Spoleto. L'antefatto è noto. Le istituzioni locali di fronte ai processi di deindustrializzazione ed alle difficoltà economiche dell'Umbria meridionale individuavano l'obiettivo di concentrare risorse pubbliche nell'area, mettendo ordine agli interventi e impegnando loro stesse e il governo ad attivare risorse aggiuntive in grado di garantire investimenti straordinari. Su tale base, era il 1993, si stipulava una dichiarazione di intenti. Gli enti locali si facevano carico di presentare un programma di interventi da negoziare con il governo. Sono passati tre anni, tre governi, due elezioni politiche generali e una amministrativa quando, finalmente, il 12 novembre la bozza di programma è pronta, dopo mesi di contatti e di contrasti, soprattutto con il sindaco di Terni Ciaurro, che nella fase preparatoria - aveva aperto continui contenziosi con la Regione e le altre istituzioni locali, cercando di ritagliarsi spazi autonomi di manovra. Comunque sia il documento c'è, può iniziare la trattativa con il governo. Martedì 19 novembre, come scrive "il Messaggero" "Una piccola carovana di auto blu partì da Perugia, Terni,



LA CADUTA DI TERNI
detta delle Marmore ()*

Spoleto, Narni. Destinazione Roma, palazzo Chigi. Obiettivo: firmare l'accordo di programma per le aree disastrose del Ternano e dello Spolefino. Risultato: zero". Micheli, sottosegretario di Prodi, spiega che l'accordo di programma è uno "strumento inefficace", che occorre

invece puntare ai contratti d'area e sulla nuova strumentazione. E' una doccia scozzese, infatti la firma era stata prevista alcuni giorni prima e rinviata, almeno così si era detto, a causa del piccolo terremoto provocato dalle dimissioni di Antonio di Pietro.

In realtà cosa è avvenuto? In primo luogo va detto che forse non si trattava affatto di firmare un "contratto" ma, più realisticamente, solo di riannodare i fili di un discorso che l'attuale governo non conosceva nemmeno, ma ci sono due altri ordini di considerazioni da fare: un primo di carattere tecnico e un'altro di tipo politico. Le difficoltà tecniche derivano principalmente dai mutamenti avvenuti negli ultimi tre anni. Alcuni interlocutori sono cambiati. Non v'è più a Terni e Narni un nucleo di industria pubblica; alcune strutture di servizio (telefoni, ferrovie, strade) sono divenuti autonomi soggetti imprenditoriali, con i quali il rapporto non può essere mediato dal governo. Ciò limita nei fatti l'impatto dell'accordo e la sua capacità di raggiungere gli obiettivi che si propone. Ma a parte le prevedibili difficoltà tecniche, vi sono ben più pesanti questioni di carattere politico. La prima è che un certo rivendicazionismo nei confronti delle autorità centrali paga solo se le autonomie locali dimostrano la loro capacità di assumere e rispettare impegni. Se insomma i soldi ottenuti o mobilitabili vengono spesi, se le strutture progettate, vengono realizzate, se gli organismi previsti vengono resi operativi. Tale questione resta anche nel caso

si riuscisse a utilizzare i contratti d'area. Detto in soldoni, se i Comuni di Terni e Narni non trovano un accordo per realizzare in tempi brevi l'area industriale di San Liberato è difficile pensare di attirare e utilizzare investimenti. Allo stesso modo appare strano che nel programma portato a Roma si parli del risanamento del lago di Piediluco, quando i finanziamenti già disponibili e non si riesce a spenderli perché gli enti locali interessati non riescono a trovare un accordo. La seconda questione è il permanente scollamento della rete delle istituzioni locali aggravata, in questo caso dalle spinte propagandistico-elettorali di Gianfranco Ciaurro.

V'è dell'altro. L'esito della vicenda indica come non vi siano "governi amici", che le autonomie locali hanno un ruolo se sono appunto autonome dal governo centrale. A ciò va aggiunto che non si può più ragionare nella logica delle grandi opere (recupero di Papigno, valorizzazione della Cascata delle Marmore), ma che invece occorrono progetti e interventi integrati. Inoltre si tratterebbe di definire una volta per tutte se siano necessari o meno interventi straordinari, che significano spesa pubblica aggiuntiva, e se si ritengono necessari smetterla, una volta per tutte, con la polemica contro presunti partiti della spesa pubblica. Infine si tratterebbe di capire se i parlamentari eletti in Umbria - di cui alcuni ministri e sottosegretari - siano proconsoli romani o espressione, nella logica del maggioritario, anche degli interessi delle comunità locali.

Ma a parte queste considerazioni i fatti sono che se non si riuscirà a portare a casa qualche risultato concreto in tempi rapidi, il rischio è quello di certificare l'inaffidabilità e l'inconsistenza delle istituzioni umbre, cosa che il sindaco di Terni ha capito perfettamente e che lo ha spinto a mettere la sordina alle polemiche, così come sembrano averlo compreso gli altri amministratori che, dopo le tranquillizzanti dichiarazioni del giorno dopo, hanno cominciato giustamente a preoccuparsi ed almanaccare su come uscire dal groviglio in cui si sono cacciati da lungo tempo.

Fabio Mariottini

I primi incontri sull'area di crisi tra gli enti locali si svolgono presso la Provincia di Terni nell'autunno - inverno del 1993. Essi erano stati preceduti da una seduta del Consiglio regionale sul tema.

Il 27 gennaio 1994 viene firmata la dichiarazione di intenti tra il presidente del consiglio dei ministri Ciampi, il ministro dell'Industria, il coordinatore del comitato per le iniziative per l'occupazione, i presidenti della Regione e della Provincia di Terni, i sindaci di Terni e Narni, ai quali si aggiunge successivamente quello di Spoleto. Il governo si impegna ad attivare procedure per la conclusione di un Accordo di programma, ad accelerare gli investimenti già finanziati, ad assicurare ulteriori investimenti pubblici. Tra febbraio e aprile si stabilisce che la Regione

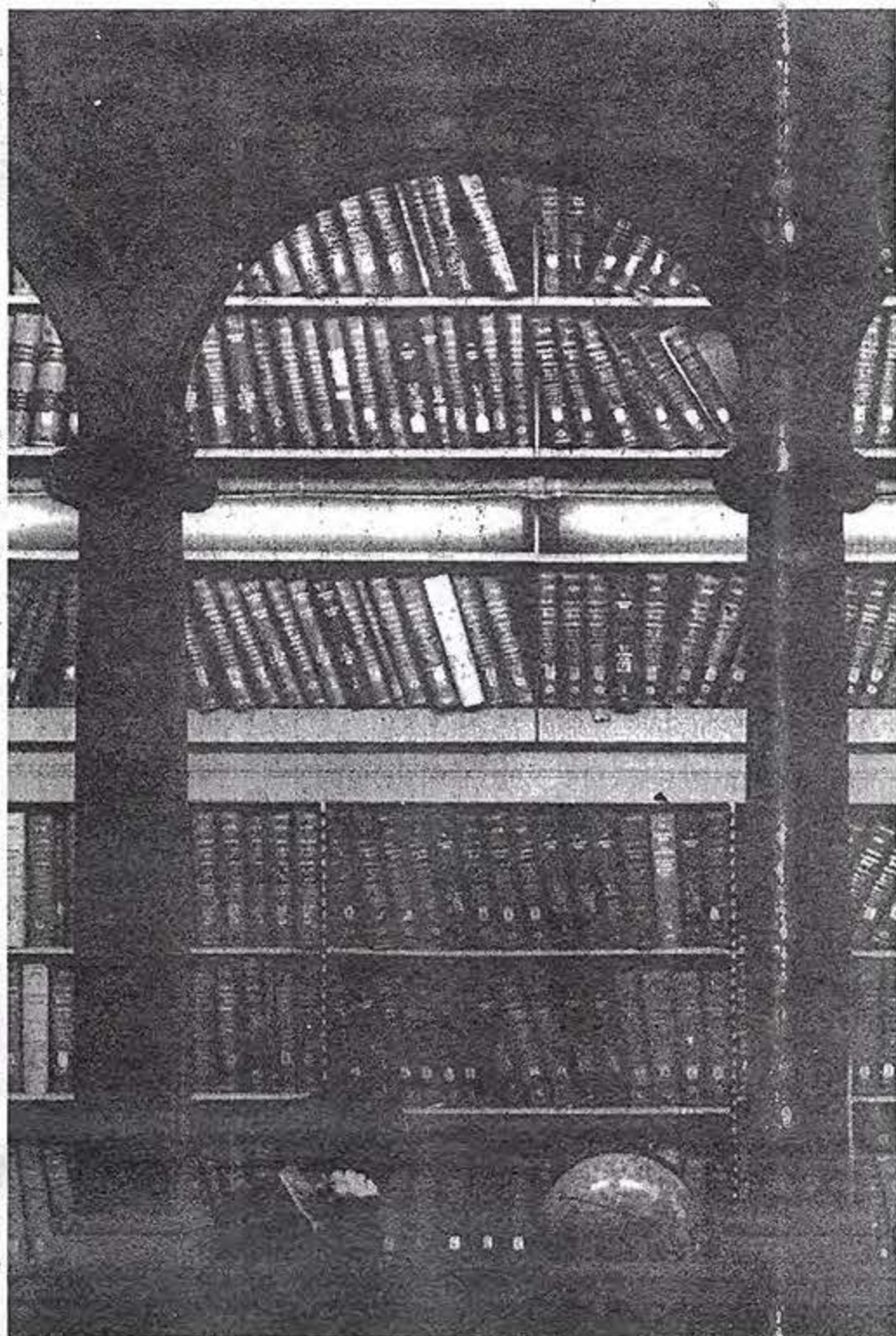
La lunga marcia dell'accordo di programma

predisponga un testo base da discutere con gli altri enti locali per aprire il negoziato con il Governo. Il 14 luglio il testo base è pronto. Inizia la discussione tra gli enti che si conclude, con l'approvazione di un testo definitivo, il 20 ottobre. Il mese di novembre è dedicato a selezionare i progetti che devono entrare a far parte del progetto. Il 5 dicembre si svolge l'incontro tra gli enti interessati e il sottosegretario alla presidenza del consiglio del governo Berlusconi, Gianni Letta. Poco dopo il governo cade. Del progetto non si parla

più per tutto il 1995 e per buona parte del 1996. L'iter riprende solo dopo l'estate di quest'anno e si conclude il 12 novembre con l'approvazione del testo definitivo. Il 19 novembre si tiene l'incontro per la firma dell'accordo con il sottosegretario alla presidenza del consiglio del governo Prodi, Enrico Micheli, che si conclude con l'indisponibilità del governo a prendere in considerazione il testo dell'accordo perché giudicato ormai superato alla luce della nuova definizione degli strumenti di concertazione approntati anche a seguito degli accordi Governo-Sindacati. Si ricomincia per verificare se esistono vie di uscita tecnico-politiche necessarie allo schieramento di centro-sinistra a livello nazionale ma, soprattutto a livello locale e regionale.

Questo inserto sull'Università costituisce il primo risultato di un lavoro sistematico d'inchiesta su ricerca e formazione in Umbria, annunciato nello scorso numero e, per alcuni aspetti, anticipato nel dossier sulla scuola. Ma non è solo questo, si tratta anche e soprattutto di un primo momento di analisi intorno all'articolazione ed alla ristrutturazione dei poteri nel territorio regionale e sui rapporti tra essi esistenti. Per questo abbiamo riportato dell'intervista del Rettore, prof. Giuseppe Calzoni, ben più ricca e articolata, le parti riguardanti le tematiche dell'Università come azienda e quelle relative al suo rapporto con il territorio e le istituzioni umbre. Su tali questioni abbiamo strutturato anche il resto dell'inserto, non tanto per sottovalutazione di altri aspetti, pur importanti, - su cui siamo intenzionati a tornare - come il diritto allo studio, l'attività formativa, la ricerca ecc..., quanto perché siamo convinti che oggi la politica in Umbria si giochi anche sul rapporto tra rete amministrativa e tessuto istituzionale, associativo, culturale intorno a cui si aggregano funzioni direttamente correlate alla società civile.

Nel dibattito politico l'Università è da sempre sinonimo di "potere forte", termine ambiguo e alla fine tautologico dato che un potere è tale solo se è forte. In realtà quello che nel passato si voleva sottolineare era l'idea di un aggregato autocentrato ed impermeabile all'esterno, in cui si concentrava un compatto coacervo di interessi che si misurava da posizione di forza con le istituzioni e la società umbra, con legami organici con i ceti che contavano, garantiti semmai attraverso mediazioni massoniche o d'altro tipo. Tale realtà, descritta in verità in modo un po' esagerato, è stata destrutturata negli ultimi anni dall'azione della magistratura, che ha disarticolato poteri accademici e burocratici. Sempre più l'Università ha mostrato di essere sede di equilibri fragili ed instabili, luogo di contraddizioni che non nascono solo da conflitti di interesse tra gruppi accademici, ma anche da visioni diverse del ruolo dell'Università nel contesto regionale e cittadino. Ne sono un esempio le vicende relative allo Statuto, alla convenzione sulla sanità, ecc... Tali contraddizioni trovano però terreni di ricomposizione - per quanto provvisoria e precaria - di fronte alla frammentazione dei poteri locali ed alla assenza, ormai di qualche decennio, di una politica della sinistra sull'Università. Riemerge in questo caso una concezione autocentrata del ruolo dell'istituzione, che compare anche nell'intervista rilasciata dal Rettore. Insomma senza una politica del territorio e della città, della formazione, della ricerca, del diritto allo studio da parte degli enti locali e delle forze che li governano non esistono argini e terreni di contenimento. Più semplicemente o l'università diviene un terreno di scontro e confronto politico e trova interlocutori nel contesto regionale, oppure appare naturale che malgrado la precarietà degli equilibri interni e anzi, per alcuni aspetti, grazie ad essi, riesca a far prevalere il suo punto di vista, facendo prevalere la propria separatezza, la propria riproduzione corporativa, la propria autoreferenzialità. Banalità, cose tutt'altro che nuove, una volta scontate almeno nel dibattito politico-culturale, ma che oggi - in un periodo di oblio permanente - può valere la pena di tornare a ripetere.



Un marchio sulla città

Il peso del patrimonio dell'Università di Perugia è notevole. Si tratta di oltre 200.000 mq di edifici e dei 300 ettari dell'azienda di Casalina. Palazzi storici come la casa di Sant'Ubaldo a Gubbio, Palazzo Cesi ad Acquasparta, si assommano a strutture destinate alla didattica, alla ricerca e ai servizi, il tutto per un valore che i bilanci universitari stimano intorno ai 310 miliardi. Naturalmente malgrado che il fenomeno riguardi un po' tutta l'Umbria e l'alto Lazio, resta il fatto che le strutture universitarie - per forza di cose - si addensano soprattutto a Perugia. E' il frutto d'una politica di espansione voluta dal rettore Ermini, che pensava all'intero centro storico come un campus, e proseguita anche dopo la sua uscita di scena, con

un flusso costante di acquisizioni e nuove edificazioni. La mappa pubblicata dal periodico "l'Università" rappresenta - malgrado carenze ed omissioni - con sufficiente approssimazione lo sviluppo degli edifici in uso o di proprietà dell'Università. Ne emerge un quadro in cui gli addensamenti maggiori si concentrano nell'area della Conca, attorno a piazza Morlacchi, a Monteluçè, a San Pietro. Tutta la città storica mostra la presenza di presidi universitari, fatto che crea difficoltà per quanto riguarda la mobilità e il traffico, mentre la presenza massiccia di giovani pone le questioni della lievitazione degli affitti e quella dei servizi atti a garantire il diritto allo studio. La presenza dell'Università, insomma, determina gli equilibri dell'intera città. Questo

dato rischia di divenire ancor più rilevante nei prossimi anni con il progettato spostamento - se mai avverrà - di Medicina a Sant'Andrea delle Fratte. Tale operazione ha tempi lunghi, ultra decennali, si dovrà provvedere a mantenere le strutture esistenti e - anzi - si progetta di ampliarle, mentre si costruiscono le strutture del polo unico. L'operazione è già in corso. L'Università ha infatti acquisito in affitto il Padiglione Bonucci dell'ex Ospedale Psichiatrico dalla Provincia di Perugia per 18 anni, destinandolo alla Facoltà di medicina. Ma già si pensa ad un uso massiccio dell'area. Non a caso il Rettore nella lunga intervista che ci ha concesso affermava che l'area dello Psichiatrico "sarebbe un campus universitario fenomenale... la parte che gravita su via

Enrico dal Pozzo è stupenda tanto è vero che ho un pensieraccio che mi passa per la mente". Se il "pensieraccio" si realizzasse un'altro pezzo di città andrebbe ad aumentare le servitù universitarie, con tutti gli annessi e connessi. Ma qui la questione non riguarda tanto l'Università, che ragiona in un'ottica parziale, quanto coloro che sono preposti alla pianificazione territoriale ed urbana, in primo luogo il Comune di Perugia. Quest'ultimo è impegnato - si fa per dire - nella revisione del piano regolatore generale, sarebbe interessante sapere cosa pensino sindaco, giunta e maggioranza, soprattutto i settori che gridano contro i poteri forti, semmai senza inutili polveroni, in un confronto pubblico con le autorità accademiche: trasparente e soprattutto partecipato.

speciale università

Azienda, mercato

Noi abbiamo chiesto di parlare con il Rettore non tanto dell'Università in sé, ma di quello che l'Università significa nel quadro complessivo della città, della regione.

A parte le questioni generali dello Statuto, su cui Micropolis è già intervenuta vorremmo prima di tutto capire quale è la percezione che la comunità regionale ha del problema dell'autonomia universitaria. Ci sono forze esterne e volontà che si muovono per "entrare"?

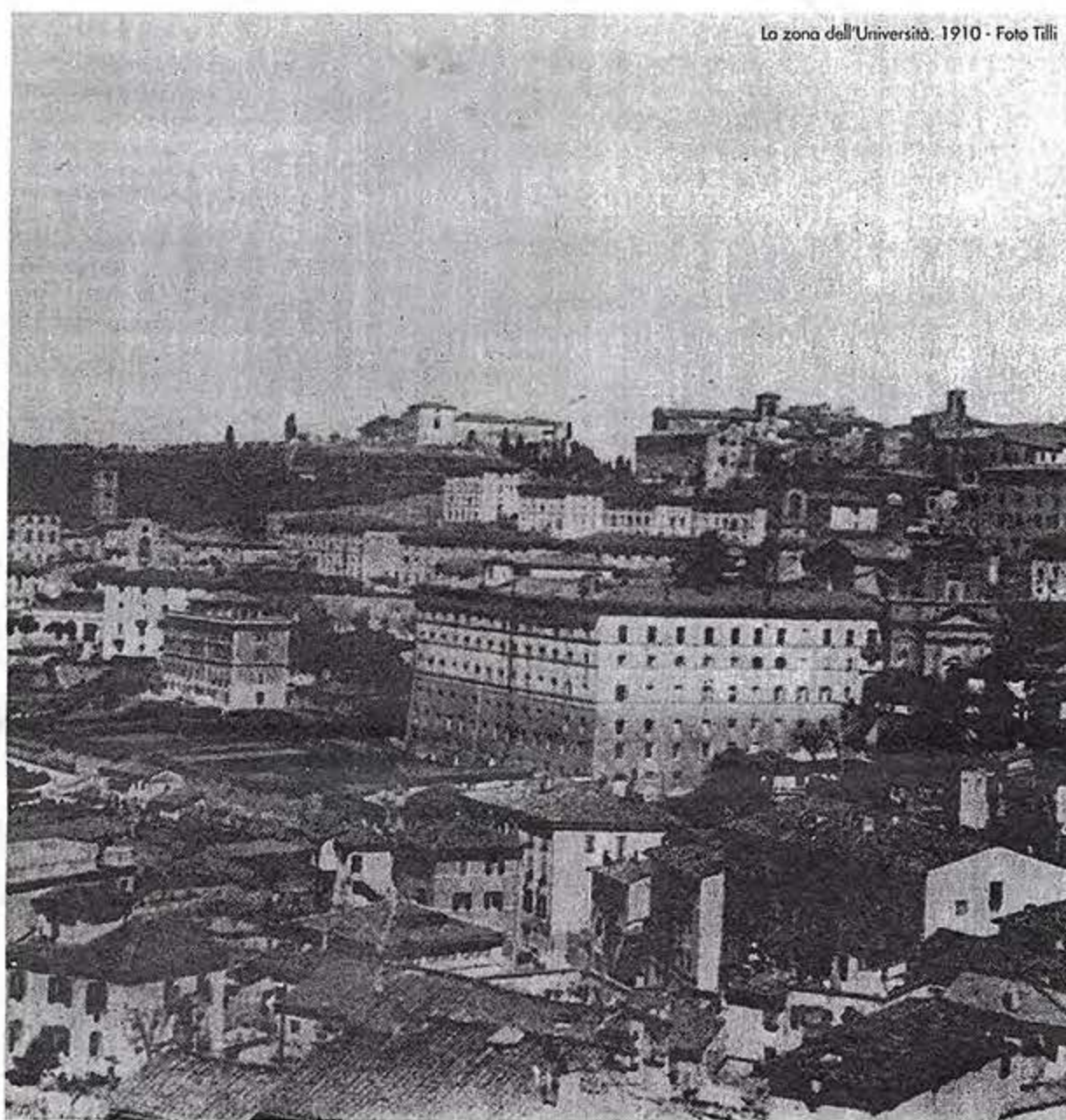
Ho già ricevuto più di una segnalazione di istituzioni che non fanno più parte, secondo il nuovo statuto, a voler entrare nel CdA. Tanto è vero che io ho l'intenzione proprio di sottoporre al Senato accademico che per statuto ha la prerogativa di modificarlo, se vuole, proprio questo tipo di istanze.

Ci sono delle presenze che testimoniano la volontà di essere presenti nell'Università quindi percepiscono in modo corretto il significato dell'autonomia che può essere anche confusa con autarchia con volontà di rinchiudersi in se stessi.

In passato questo tipo di atteggiamento ha nociuto a tutti. L'università ha sicuramente un ruolo che le è proprio, che se vogliamo è al di fuori o al di sopra delle prerogative che hanno altre istituzioni, ma il grosso denominatore è il bene comune.

L'Università, è qualcosa che può fare molto, che è intenzionata a fare molto, per quanto le sarà possibile a vantaggio della società regionale. Azione politica universitaria e azione politica tout court, sono entrambe per l'uomo proprio perché l'uomo veniva definito come animale naturalmente sociale e politico. Ecco, io è questo che vado cercando, e dovrei dire che vado anche trovando fra gli imprenditori e fra gli interlocutori pubblici.

Secondo me è una congiuntura particolarmente felice, per lo meno da come lo vedo io che universitari siano entrati



La zona dell'Università. 1910 - Foto Tilli

in responsabilità pubbliche di tipo politico questo mantiene ognuno nel suo ruolo e non ti pone al riparo da contestazioni o scontri anche aspri, però assicura un certo comune denominatore, che però non è a vantaggio dell'istituzione universitaria, perché si potrebbe essere tentati di credere che l'università è la grande madre che regge le fila del discorso.

Lo si dice

- Lo si dice ma si erra, perché errare è umano, perché nella formazione universitaria è chiaro che c'è naturalmente questo tipo di apertura ai problemi della società, qualunque sia la connotazione, sia di un Sindaco che è professore di storia greca, sia di un Presidente della

Regione che è professore di statistica economica. Il Rettore per forza deve essere un professore: è un male inevitabile....

Veniamo all'università come azienda. Abbiamo apprezzato le due relazioni che sono messe all'inizio dell'annuario di quest'anno perché finalmente si riesce a capire che cosa è l'Università di Perugia. Dai dati viene fuori che è la più grossa impresa regionale-

- Tra personale docente e amministrativo siamo quasi sulle 3.000 persone. Come

numero di studenti, forse le iscrizioni sono in leggerissimo calo, ma siamo comunque oltre i 30.000. Il che significa una università a tre quarti della strada verso un mega ateneo.

La dimensione mi sta particolarmente bene. Un fatturato, cioè un bilancio, di 308 miliardi. Un patrimonio immobiliare enorme, di credo una ventina di miliardi minimo con beni immobiliari di un pregio assoluto: palazzo Cesi ad Acquasparta; la casa di Sant'Ubaldo a Gubbio; una biblioteca ricchissima; 15 facoltà che non è poco in un'università che di per sé non è grande e con i suoi 689 anni è la quinta in Italia come ordine di anzianità. E' una delle più illustri. Io ci tengo molto a questo, anche per-

ché poi il fatto di avere tante aree di ricerca la rende evidentemente compatibile con qualunque esigenza di tipo esterno. A noi manca soltanto architettura, ma per qualunque esigenza esterna l'università di Perugia è in grado di poter fornire un apporto. Dovrei dire però ad una condizione, questo sì che l'università entri con il ruolo che le compete. Sarò molto franco. Non vorrei che l'università fosse immessa in certe iniziative al solo scopo di avere un'infarinatura accademica e tutto finisce lì. No. L'università se interviene deve intervenire a fondo pur essendo un interlocutore disponibilissimo. Apertura è anche questo. L'autonomia è anche questo

L'università come azienda vende anche servizi, li vende anche alle imprese, quindi lo sviluppo di questo settore come lo immagina?

- L'università assume come tutte le imprese un ruolo di presenza nel mercato.

Date le ristrette di bilancio è quasi un imperativo; l'università dovrà offrire servizi anche diversi dai classici servizi didattici e dovrà farseli pagare.

Questi servizi possono essere gestiti in vari modi.

L'università deve gestirli in maniera corretta e soprattutto dando dei prodotti di qualità. Offriamo servizi competitivi, non facciamo nessuna politica di dumping. Gestiamo delle ricerche perché ce le commissionano o imprese o Enti e la nostra apertura è totale.

L'università è sempre più coinvolta, anche nella fase progettuale, nella fase di costruzione dei percorsi formativi.

Questo è il modo di essere che lo Statuto ci consente. Richiamo ad esempio l'articolo sui brevetti. L'università secondo lo Statuto diventerà titolare dei brevetti e riconoscendo però al materiale scopritore la paternità del brevetto e attribuendogli una parte dell'eventuale ricavato e destinando l'altra parte a vantaggio della struttura.

Forum della redazione di Micropolis con Giuseppe Calzoni, Rettore dell'Università di Perugia

Nell'attimo stesso in cui ci si è data autonomia e purtroppo limitatezza delle risorse si è fatto il ragionamento: adesso datevi da fare, state sul mercato. Addirittura si arriva a prefigurare percorsi formativi differenziati e liberi per tutte le università il che sarebbe veramente cosa grossa. Cioè l'università ha la possibilità di fare il percorso formativo, di proporlo al mercato.

Ovviamente si tratterà di vedere che un qualche tipo di controllo centrale ci debba essere ad evitare che si facciano cose estemporanee.

L'Università di Perugia ha 73 convenzioni con enti, strutture pubbliche e private. Interne alla regione o anche esterne?

Anche esterne. Per questo medicina è esemplare le convenzioni di medicina spaziano dappertutto. In chimica abbiamo convenzioni con strutture estere, fisica sta collaborando con la Nasa. Si tratta di questioni di grosso prestigio di cui siamo giustamente orgogliosi. Come percentuale tra convenzioni fatte con strutture italiane e non italiane, molto all'ingrosso, posso dire che le convenzioni estere oscillano tra il 25 e il 30%.

(ndr. Sulla convenzione università regione sul polo unico inter-

parte di comitati scientifici, ma che entrasse anche nei consigli di amministrazione. Perché in definitiva l'organo che poi decide, che fa la scelta politica è quello. Se la partecipazione deve essere a pieno titolo l'università deve essere presente, ovviamente in maniera non pervasiva, anche in quel momento. Perché ci sono tre momenti: l'assenza dell'università o eventualmente la chiamata di qualche docente. Questa è l'ipotesi minimale, nemmeno da prendere in considerazione, perché l'immagine dell'università serve come ruolo molto ridotto che io non accetterei; poi c'è la partecipazione nei comitati scientifici e la partecipazione ai consigli di amministrazione. A questo punto io mi sentirei di dire che l'università può veramente svolgere il ruolo che le spetta, sperando che ne sia all'altezza.

In questa dimensione aziendale, nel quadro di mercati più ampi, sempre più globalizzati in cui l'elemento ricerca diventa fondamentale, qual'è la strategia che l'università persegue?

Una strategia di interconnessione. Abbiamo iniziato una azione di convergenza con gli atenei delle Marche. È la stessa logica che interconnette

di cominciare viceversa, nel rispetto della legge ad affermare la nostra autonomia anche nei confronti di questo orizzonte regionale che può essere troppo angusto per certi tipi di iniziative. Sto già lavorando ad un primo convegno per capire quanto si potrebbe fare nel settore delicatissimo della formazione continua. Forse sarà futuribile, ma un'iniziativa di formazione continua che nascesse con il sigillo dell'università di Perugia, della Stranieri, di Camerino, di Ancona, di Macerata e di Urbino, già

specifico di Terni di avere qualcosa di diverso e di più: l'università di Terni. Che ne pensa? Soprattutto, quali sono i possibili sviluppi a suo parere?

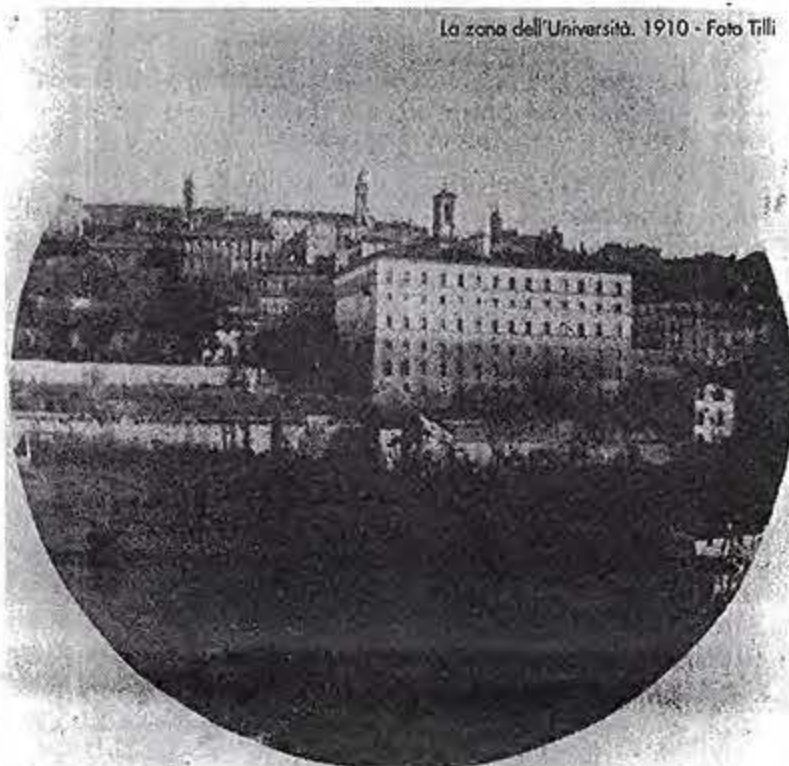
Se c'è qualcuno che pensa che ogni campanile deve avere un presidio universitario è bene che se lo scordi, perché sarebbe la più colossale dispersione di energie in un momento in cui viceversa, le risorse sono scarse. Da un punto di vista strategico l'università non può permettersi di espandersi senza regolo all'esterno prima di aver consoli-

cose che non ha nemmeno a Perugia come architettura. Ci vuole molta pazienza e molta strategia; e qui rispondo anche a chi dice: perché ad un certo momento si a Viterbo, si a Cassino e no a Terni? Perché è chiaro che se esiste un mega ateneo questo si sviluppa in una logica regionale. Ed ecco che il regionalismo può diventare una scarpa stretta, perché da un punto di vista strategico, il perché non Terni può essere una domanda anche sensata, visto e considerato che Terni, probabilmente come distanza e tempi di percorrenza è più vicina a Roma di altre sedi. Quello che però io vorrei è che questo discorso potesse essere fatto in una prospettiva di interconnessione che viene concertata a livello di organi accademici. Riesco ad immaginare un discorso di convergenza in cui anziché creare mega atenei si potenzino degli atenei che possiamo chiamare forse satelliti (ma la parola è brutta), degli atenei limitrofi anche al di fuori della regione. Questo è l'orizzonte che mi convince sul quale ho già avuto modo di parlare anche nelle sedi istituzionali del Lazio. Ci vuole però un grosso coraggio di muoversi al di fuori degli schemi consueti, cominciando a pensare una regione universitaria che non corrisponde necessariamente alla regione amministrativa. **Abbiamo parlato molto di azienda ma non dobbiamo dimenticare che l'università è un pezzo fondamentale del welfare?**

Anche a prescindere dalla didattica e dal diritto allo studio che è ormai un concetto vastissimo (non solo servizi ma attenzione alle carriere scolastiche di durata abnorme, agli abbandoni, agli sbocchi e alla formazione continua) io mi chiedo, per esempio cosa sarebbe di un'università lanciata sul mercato se questo dovesse significare che essa fa solo ricerca applicata e non ricerca pura.

L'equilibrio fra università-azienda e università fornitrice di beni pubblici è quindi cruciale?

Questa è la natura stessa dell'università. Credo che anche se non si poteva parlare di azienda quando nel 1308 è nata l'università di Perugia la cosa era proprio questa. Il Comune la pensava proprio così. Le creature crescono i ruoli si moltiplicano. Secondo me l'antica radice mantiene ancora la sua validità.



e welfare

veniamo in altra parte del giornale, pagina 10)

Nello scenario regionale esistono - è una novità rilevante - strutture pubblico-private impegnate nella ricerca (parchi tecnologici, istituti materiali speciali); un quadro inedito si ha anche per l'alta formazione.

In passato le difficoltà non sono state poche. Nel passaggio dall'autarchia all'autonomia che intreccio pensate di costruire?

- Pensavo di costruirlo coinvolgendo l'università in modo diverso da quello che è stato finora. Io in questo sono un economista. Dico francamente come le penso. Questi organi intermedi hanno un comitato scientifico e un consiglio di amministrazione. Ecco io desidererei che l'università non facesse soltanto

impresie piccole per farle entrare in mercati lontani. C'è però una scelta da fare, forse più che politica è strategica. Ci si sta collocando in un orizzonte regionalistico che può essere per l'università una scarpa stretta. I comitati di coordinamento sono strutturati dalla legge su base regionale. Questo può funzionare forse in una regione come il Lazio che ha diverse sedi universitarie?, ma a Perugia le opportunità per il coordinamento sono solo due e con una università che ha carature particolari come quella per Stranieri con la quale ci interconnettiamo perché siamo alla vigilia, per fortuna, di fare una convenzione. Dopo tanti anni in cui le nostre due istituzioni si erano completamente ignorate. Allora ecco la proposta mia,

sarebbe qualcosa di ottimo. Già comincerebbe a prefigurare strutture che si articolano. In ogni altra prospettiva finiremmo per avere dell'autonomia un orizzonte ristretto e non adeguato ai processi di interconnessione che si sviluppano in ogni area della società. Non è facile gestire questo processo perché noi universitari siamo sempre un po' gelosi del nostro retroterra, però si tratta di un salto di qualità che non si può non tentare.

Una questione spinosa è quella del decentramento. L'università ha quasi trentamila studenti e ci sono tutta una serie di richieste dal territorio. Tanto per esemplificare c'è una richiesta da parte di molti comuni di avere alcune presenze universitarie, c'è una richiesta

dato la sua presenza istituzionale nella sede centrale. Per scendere nello specifico, io sono convinto che per il territorio ternano alcune presenze universitarie siano assolutamente indispensabili, per quella che io intuisco, o posso sbagliarmi, essere la caratura del territorio. Sugli insediamenti universitari ho una mia teoria. Che è la teoria della compatibilità tra la natura dell'insediamento e il tessuto sul quale l'insediamento si colloca: è una specie di trapianto delicatissimo. Secondo me, il fatto di immaginare a Terni dei poli nel campo della medicina, dell'economia, dell'ingegneria, è quello che l'università può perseguire come orizzonte strategico. Evidentemente poi l'università di Perugia non può immaginare di fare a Terni

speciale università

Il fantasma del polo unico ospedaliero

Convenzione Università-Regione. Ciclicamente si stende una Convenzione, continuamente se ne parla, periodicamente si aggiorna e/o si rinnova, si stendono convenzioni attuative, accordi convenzionali, atti aggiuntivi, si preparano nuovi protocolli d'intesa.

A questo siamo al momento: la preparazione di un nuovo protocollo d'intesa; anzi, per essere più precisi e più chiari, esiste già il testo del nuovo Protocollo d'intesa tra Università di Perugia e Regione dell'Umbria, firmato e sottoscritto da tre dei quattro partners implicati, e cioè Rettore e Preside della Facoltà di Medicina e Chirurgia per la parte universitaria, Assessore regionale alla Sanità per la parte regionale. E' vuoto, a tutt'ora, solamente lo spazio riservato alla firma del Presidente della Giunta Regionale. Insomma, ci sono sul tavolo elementi sufficienti per poterne parlare, anche se le voci di corridoio ci sussurrano di tutta una serie di osservazioni sollevate dalla Giunta Regionale, che del resto spiegherebbero l'assenza della firma del Presidente della Regione. La verità su eventuali osservazioni -e sulla qualità delle osservazioni- non ci è dato conoscere ma questo è forse un motivo in più per parlarne ora, per offrire un contributo al dibattito,

perché il protocollo d'intesa e poi la convenzione non ripercorrono le strade già in precedenza, pedissequamente e non certo positivamente, percorse. "Protocollo d'intesa tra Università e Regione"? il titolo dato al documento è un falso ideologico, così come falsi ideologici sono sempre stati via via i titoli dati alle convenzioni di volta in volta

stillate. Se si vuole essere precisi, gli ambiti e i contenuti delle convenzioni e dei protocolli dovrebbero essere collocati sotto altro titolo, più precisamente: "tra Facoltà di Medicina e Regione", e più puntualmente ancora: "tra Clinici e Regione"; e qualche malizioso potrebbe specificare ancora meglio: "per i clinici".

Si dirà (e si dice): ma in realtà la convenzione affronta i soli problemi relativi all'area della sanità, e l'apporto che vi può dare l'Università; come dice il Rettore nel Forum che ha avuto con Micropolis, "deve essere un documento cardine della programmazione socio sanitaria" che "non può dimenticare l'apporto che l'Università può dare che al di là della Facoltà di Medicina". Dove è questo "apporto"? e dove è l'apporto che possono dare aree della stessa Facoltà di Medicina non impegnate in attività di diagnosi e cura, che non ricadono insomma cioè nell'area ospedaliera? La Regione non si preoccupa di tanti altri settori del servizio sanitario: dall'assistenza di base (dice ancora il Rettore Calzoni "io sono figlio di medico condotto" cioè di medico di medicina generale "e so bene quanto c'è da fare per i presidi di territorio") a

La convenzione Università Regione: incertezze, esclusioni, interessi e poteri consolidati

tutta la vasta area della prevenzione. La Regione sembra voglia ancora continuare a correre dietro ai clinici in una politica tutta ospedale-centrica, e allinearsi con la Facoltà di Medicina in una politica di emarginazione dell'assistenza di base e della prevenzione; interpretando al più basso livello possibile i guasti della 502 e della 517 che oggettiva-

mente tengono a porre in un canto, quasi come un fastidio, il ruolo che oggi dovrebbe essere preminente della prevenzione e della medicina preventiva.

Nessuno spazio ad un rapporto costruttivo (per il Servizio sanitario regionale e per la stessa Università) per le attività di assistenza di base e preventive; nessuno spazio per i problemi di formazione al di fuori della formazione clinica: "al fine di implementare l'iter formativo, gli specializzandi ruotano nelle diverse unità operative universitarie ed ospedaliere (la sottolineatura è nostra Ndr) delle due aziende in rapporto al rispettivo volume assistenziale prodotto", recita il Protocollo d'intesa. Le aree non cliniche della Facoltà, i medici di medicina generale, i distretti di base, i servizi di prevenzione non sono degni di menzione, sono esclusi da funzioni di formazione. Di fatto, o, quantomeno, nella cultura della nostra Facoltà di Medicina e della nostra Regione. E' ora, ci sembra, di cambiare registro; è ora di uscire da una pratica del predicar bene e razzolare male. "C'è sempre la tendenza -esplicita ancora il Rettore- per i documenti che per loro natura sono di larga impostazione a diventare strada facendo troppo particolareggiati. Questo è un difetto; io ho sempre pensato che un protocollo d'intesa debba essere quanto mai generale, lasciando poi alle

convenzioni attuative di determinare tutti gli spazi, che sono diversi, ad esempio il problema dei servizi di base. Io sono figlio di medico condotto ecc. ecc.". Vogliamo allora esplicitarli, in un protocollo d'intesa, tutti questi spazi che sono diversi? e la domanda, ovviamente, coinvolge ambedue le parti, tanto cioè l'Università come la Regione. Per non ripe-

tere, tra l'altro, anche sul piano della sola medicina clinico-ospedaliera, i danni apportati da un errato e pericoloso rapporto tra Regione e Facoltà di Medicina, quali ad esempio il denunciato duplicamento di unità organiche ospedaliere e di sale operatorie poco e mal funzionanti, di cui parliamo in altre pagine.

C'è un fantasma che si aggira nei rapporti Università-Regione: il Polo Unico ospedaliero, questa dolorosa vicenda sulla quale ci sono tante discussioni, e tra queste la voce che l'Università se ne voglia tirar fuori. Si parla di cifre. Intanto, 20 o 50 miliardi? Dice il Rettore: "Sono vere ambedue le cifre, vi è cioè da distinguere tra una parte pregressa e una parte pro futuro. Ma lasciamo

da parte il discorso pregresso. Tanto per chiarirci bene le idee: 50 miliardi non bastano nemmeno per 1/4 di strada, perché l'Università dovrà impegnarsi in una grossa operazione finanziaria per poter dar vita a questo polo". Allora, quanti miliardi? Università, Regione, Comune di Perugia sarà bene, e sarà ora, che spieghino con chiarezza e senza infingimenti a che punto stanno le cose. E sarà bene che l'Università -e la Facoltà di Medicina- ci dicano con altrettanta chiarezza se lo vogliono veramente, questo annoso e benedetto polo unico, sul quale non ci danno certezze. L'acquisizione di nuovi spazi per le attività assistenziali della Facoltà (padiglioni dell'ex Ospedale psichiatrico) non sembra far marciare su questa strada, come non lo sembra un recentissimo documento della Facoltà nel quale, dopo la rituale riaffermazione che il Polo Unico "debba rappresentare un obiettivo primario e inderogabile", si fanno tutta una serie di "motivate" riserve, almeno sul piano dei tempi: "un lungo periodo di anni" in previsione dei quali si richiede, facendo proposte precise, nuova "acquisizione di spazi necessari per soddisfare una serie ulteriore di esigenze assistenziali, alcune delle quali si pongono con particolare urgenza".

Maurizio Mori

speciale università

Gran Roolmo
ANTIQUARI & RICATTIERI

Campagna doc
specialità agroalimentari

Sabato 21 e domenica 22 dicembre

EXPO
SOLE
CENTRO
IN FIERA

Venerdì
DEBALLAGE
riservato agli
operatori

SULL'AT ACCANTO USCITA FABRO (TR)
UN'ORA TRA ROMA E FIRENZE

Il deserto multinazionale

Le questioni che stanno interessando l'area chimica del comprensorio ternano, sono indubbiamente complesse e preoccupanti, sia per gli aspetti occupazionali, che per le ricadute negative sull'economia territoriale.

L'abbattimento delle frontiere obbliga ormai l'industria chimica a misurarsi più con la globalità del sistema economico e finanziario, costringendo quindi il movimento sindacale ad affrontare le problematiche con idee e proposte che esulano un po' dalle vecchie logiche e dalla vecchia cultura, ma che comunque hanno necessità di essere assunte da tutti affinché la chimica si avvii verso una nuova fase di consolidamento e sviluppo.

La situazione della chimica nel nostro territorio non si differenzia di molto da quella nazionale, che si risulta debole se confrontata con quella europea.

In Europa, pur registrando un tasso di crescita lento da diversi anni, gli investimenti non hanno subito battute di arresto, indirizzati verso prodotti e processi nuovi e a minor impatto ambientale, nonché verso una migliore organizzazione del lavoro e quindi della produttività.

I governi che si sono succeduti in Italia non hanno assicurato un vero e proprio piano di risanamento e di sviluppo della chimica (vedi la fine della farmaceutica).

Gli imprenditori da parte loro, non hanno fatto molto, si sono limitati a scaricare le responsabilità, senza offrire un minimo di strategie e di elaborazioni serie, atte ad aprire nel paese una nuova e più avanzata fase di reindustrializzazione.

L'industria chimica rappresenta un settore strategico per l'economia di un paese industrializzato, il suo declino mostra con chiarezza come quest'ultimo abbia imboccato la strada della dipendenza.

Come dicevo all'inizio, la globalizzazione dei mercati, pone nuove ed inedite problematiche, quindi occorre chiedersi come fare e come affrontare alcuni nodi cruciali della

politica industriale.

Il tema della grande impresa, la verifica delle possibilità di sinergie apprezzabili, l'opportunità di creare credibili alleanze diventano argomenti fondamentali di ragionamento per chi intende affrontare in una logica costruttiva tali problematiche.

È questo quello che sta tentando di fare il movimento sindacale a Terni, per risolvere le gravi problematiche che incombono nello stabilimento Montedison oggi Montell-Moplefan.

La grave crisi emersa in questo importantissimo gruppo

industriale bisognava mettere in campo tutti quei meccanismi utili al raggiungimento dell'obiettivo; l'accordo siglato fra sindacato e azienda, a Terni nel 1993 che portò all'espulsione di circa trecento unità lavorative dai cicli produttivi, le varie riorganizzazioni conseguenti hanno fatto sì che rimanesse attiva un'unità realtà importante per il territorio.

Nel marzo 1995 da una joint-venture con la Shell, è nata Montell un colosso mondiale per la produzione di resine polipropilene.

La nascita di questa nuova

propilene, Moplefan ne trasforma il 50% della produzione totale in film per imballaggi elastici, in filo per tappeti ed altre applicazioni, in fiocco che va utilizzato prevalentemente nei pannolini. Quindi produzione della materia prima e monte e trasformazione a bocca di impianto a valle.

Questo aspetto, sul piano industriale molto valido, rischia di essere vanificato dall'obsolescenza di una parte degli impianti. Nell'ottobre del 1995 il movimento sindacale ha fortemente voluto e concluso un accordo fra le

preoccupante delle relazioni industriali dovuto al fatto che i centri decisionali della multinazionale sono collocati al di fuori dei confini nazionali, sfuggono al rapporto col territorio, ma non solo. È del tutto evidente infatti che uno dei problemi che maggiormente si riscontrano è la mancanza di regole certe che vincolino la presenza delle multinazionali nel nostro paese e che nemmeno il governo dell'Ulivo riesce a definire. C'è insomma una sorta di anarchia che vede da una parte il sindacato impegnato a inseguire la stabilità dei siti produttivi, dall'altra le aziende multinazionali che decidono in modo molto "autonomo" le strategie industriali e la conseguente dislocazione delle attività produttive.

Tutto questo senza tenere nel dovuto conto le esigenze ter-



chimico italiano, determinata da un lato dall'assenza totale di un piano chimico nazionale serio, e dall'altro dallo sclerotico fenomeno di tangenti, pone un serio problema di strategie e di linee al movimento sindacale nel suo insieme.

L'indebitamento della Montedison nel 1993 era di circa 35 mila miliardi e, quindi, la prospettiva che si delineava era la messa in liquidazione della società.

Nell'agosto del 1993, di conseguenza, si è rischiato di chiudere il sito di Terni, poiché i libri della società andavano portati in tribunale per dichiarato fallimento.

Per salvare il sito

realtà multinazionale ha prodotto una forte aspettativa per il futuro dell'economia, anche in considerazione delle vicende citate; oggi se ne evidenziano invece tutti i limiti. Lo stabilimento Montedison di Terni, oggi Montell-Moplefan, ha una caratteristica importante per il sito industriale e cioè, la completa integrazione delle sue produzioni che compensano le difficoltà determinate dalla collocazione geografica.

Montell produce circa 200 mila tonnellate annue di poli-

parti che prevedeva oltre ad ulteriori 360 esuberanti di personale investimenti per circa 170 miliardi, tali da rendere l'impiantistica dell'intero stabilimento di Terni capace di competere con concorrenza mondiale creando quindi prospettive certe per il futuro.

La situazione si è complicata quando a distanza di un anno dalla stipula di tale accordo, nonostante le continue sollecitazioni sindacali, l'azienda decise di non rispettarle se non nella parte relativa agli esuberanti (105 persone

delle trecentosessanta previste sono uscite a gennaio 96).

A questa situazione di difficoltà si aggiunge uno stato

territoriale e le questioni sociali esse legate. Ed è proprio facendo riferimento a le regole sopracitate che per noi è oggi irrinunciabile il rispetto dell'accordo siglato con Montell e Moplefan nell'ottobre del 1995 e, in particolare, la filosofia che lo guidava, partendo ovviamente dal mantenimento di tutte le lavorazioni presenti nel sito, da quell'integrazione tra produzione di lateria prima e trasformazione a valle che ha rappresentato negli anni passati la vera forza industriale di questa azienda.

Franco Todaro
Segretario generale
provinciale Filcea-Cgil

**Montell-Moplefan:
relazioni industriali e rapporto
con il territorio a Terni**



Gattopardi in regione

Tomasi di Lampedusa è approdato in Regione, nei corridoi e nelle stanze del Dipartimento alla Sanità.

Finalmente, dopo lustri di vana attesa la Regione ha partorito *Linee guida per il riordino della rete ospedaliera umbra*, che andrà in così detta partecipazione l'11 dicembre: meglio tardi che mai, ma è difficile sostenere meglio male che niente quando si è in presenza di un documento gattopardesco, che modifica qualcosa per non cambiare nulla.

E' chiarissimo, fin dalle prime pagine del ponderoso testo, che una vera e propria *linea guida* è il retroterra del progetto di riordino: il salvataggio comunque di pressoché tutte le sedi ospedaliere ospedaliere, ben 22, con quella che lo stesso documento denuncia come "una ridondanza di presidi ospedalieri"; così, quando dopo 16 pagine di premessa, che con un po' di buona volontà potremo anche definire "politica", e dopo altre 9 pagine di scenario tecnico, si arriva al nocciolo del problema, e cioè le 4 tabelle che delineano i profili delle attività ospedaliere nelle attuali 4 Aziende di USL, emerge la realtà del "riordino". Le 4 tabelle con le indicazioni delle funzioni e atti-

vità previste per le sedi ospedaliere -che tartufescamente mai sono citate con i nomi delle località su cui ciascuna di esse insiste- appaiono per quel che sono: non cioè la logica conclusione di un discorso politico e tecnico, ma la premessa aprioristicamente condizionante le 19 precedenti pagine che avrebbero dovuto svolgere al contrario il ruolo di base di scelta e conoscitiva per la costruzione di una nuova rete.

Dopo aver, correttamente, polemizzato con la vecchia legislazione nazionale che articolava gli ospedali in tre livelli, se ne aggiunge ora addirittura un quarto, con un

Le linee guida per il riordino della rete ospedaliera dell'Umbria

ospedale così detto di comunità che speriamo non ci riporti alle vecchie e mai tanto depredate Infermerie; e su questi quattro livelli si salvano tutte (o quasi tutte?) le attuali sedi ospedaliere; si danno elenchi di 4 livelli di attività decentrabili, e non si decentrano le (nuove) attività che dovrebbero avere il massimo di decentramento, quel-

le cui sono dedicate le RSA, Residenze Sanitarie Assistite, destinate a ospitare fundamentalmente anziani e/o cronici, utenti cioè che dovrebbero trovare sedi di assistenza il più vicino possibile ai propri ambienti di vita. Con l'indicazione "RSA, almeno una sede per USL" si contrabbanda insomma il salvataggio di una innominata ulteriore sede ospedaliera per ciascuna USL.

Vi è, nella nostra regione, un esubero attuale di posti letto (con proiezione al 1999) pari a un numero di ben 771: bene, perchè prevedere il mantenimento di 180 p.l. di case di cura private (al momento 226)? La riduzione

auspicata dei posti letto è condizionata dalla riduzione dei ricoveri, e le linee di riordino prevedono il passaggio dai 207.741 ricoveri

al 1997 (al momento il numero è maggiore) ai 146.062 ricoveri al 1999: "questi parametri, nonché i termini temporali abbinati -in una tabella che presenta anni e n° di posti letto- rappresentano un vincolo per la programmazione", è scritto nel riordino. Non sono parametri, ma numeri; mancano, appunto, i parametri giustificativi, che si indivi-

duano qua e là nell'ultimo capitoloso "gli strumenti per il riordino". Che sono parametri che attengono non tanto alla rete ospedaliera, quanto piuttosto al riordino dell'assistenza di base, all'incremento di attività dei distretti, a una nuova e diversa professionalità dei medici di medicina generale.

Ambiziosi e lodevoli ipotesi, ma dove sono gli strumenti? La Regione dell'Umbria ci ha abituato nel tempo a piani sanitari -anche pregevoli, talora- che hanno sempre trovato la loro non praticabilità nella non volontà e nell'incapacità di affrontare il problema del riordino della rete ospedaliera. Ora questo c'è -con i pochissimi pregi e i tantissimi difetti- ma manca uno strumento che solo può condizionare le brillanti velleità di riduzione dei ricoveri, delle giornate di degenza, dei posti letto: un programma sanitario che affidi concretamente -e in maniera praticabile- all'assistenza di base la possibilità di giocare tutto il suo ruolo e le sue capacità in funzione anche di quelle riduzioni.

Una ultima osservazione: Il piano di riordino presenta anche tabelle riferite alle due Aziende ospedaliere di Perugia e di Terni. Ma proprio non vogliamo dire nulla

sui dati relativi all'Azienda di Perugia che l'allora Commissario Straordinario prof. Mastrandrea presentò nel maggio scorso in pubblica conferenza, e che sono da allora passati nel più incomprensibile (o comprensibile) silenzio?

Degrado edilizio: Soltanto il 20% della superficie è in uno stato "buono o adeguato", e tale valore si riduce al 6% per l'area di Montelucente.

Duplicazione delle unità operative. Alcune strutture hanno un numero di posti letto inferiore a 20, limite minimo di accettabilità per un modulo assistenziale. 32 sale operatorie di cui 16 non adeguate.

Personale. Eccesso di medici (1015 contro un fabbisogno di 669), accanto a una severa carenza di infermieri e di personale ausiliario: mancano 170 unità di personale infermieristico e 126 di personale ausiliario; e per quanto si riferisce a questi ultimi dati "sarebbe difficile contestare" -si legge nella relazione citata- che tale situazione "rappresenta un difetto strutturale che compromette il livello di produttività e anche il livello di qualità". E la qualità, per una Azienda ospedaliera che vuole essere di alta specializzazione, non è cosa di poco conto.

M.M.



Review of books

Libri ricevuti

A Bartoli Langeli - L. Zurli, *L'iscrizione in versi della Fontana maggiore di Perugia*, Herder Editrice Libreria, Roma 1996.

Il volume è dedicato all'iscrizione lapidea che corre lungo le 84 tessere della vasca superiore della Fontana Maggiore di Perugia. Vengono presi in considerazione i caratteri materiali e formali dell'iscrizione. Si esaminano le questioni relative all'attribuzione dei versi. Si esclude che essi siano attribuibili, come sostengono autorevoli studiosi, a Giovanni Pisano e si avanza l'ipotesi che a dettarli sia stato Bovincello Vitelli, notaio e dictator del Comune di Perugia, appassionato cultore di Ovidio. Segue l'edizione e la trascrizione del testo.

"Indagine", n. 72, settembre 1996.

Si tratta dell'ultimo numero del bollettino del Cestres di Terni. In esso ampia diffusione hanno le tematiche relative alla terza età, mentre v'è da segnalare un lungo articolo firmato da Tonino Fabbri, che prende in esame i diversi progetti di sviluppo per il ternano proposti da centri e strutture di ricerca. Il numero contiene un redazionale dal titolo *Importanti nomine per il presidente Bartolini*, il titolo è stampigliato su un'etichetta adesiva, malamente appiccicata sul titolo originale che invece suona *Importanti nomine per il presidente Bartolini: potenzialità, frustrazioni, devianza. Pas mal!*

R. Rossi, *Una regione di città. L'Umbria e il federalismo democratico.*, Edizioni Thyrsus, Terni 1996

La prima parte del volumetto

Filosofi di Francia

La Biblioteca Augusta di Perugia ha tenuto dal 25 novembre al 10 dicembre una mostra molto interessante su "50 anni di filosofia francese: ritratti e pensiero dei maggiori filosofi di Francia del nostro tempo. La manifestazione è stata seria.

Ideata dalla dott.ssa Serena Innamorati, costruita con l'aiuto di documenti procurati dall'Ambasciata di Francia a Parigi, è stata accompagnata dalla pubblicazione di due volumetti che possono essere utili alla riflessione del pubblico perugino ed umbro interessato.

Attraverso i ritratti della vita e dell'opera di un certo numero di grandi figure, si è potuto veder sfilare cinquant'anni della vita filosofica in Francia. Merleau Ponty, Sartre (evidentemente!), Lévinas, ma anche Ricoeur (eminente pensatore cattolico), Koyré e Hyppolite (entrambi traduttori e introduttori di Hegel in Francia), Castoriadis, Henry Lefebvre, Georges Batailles: tanti autori, traduttori, commentatori, protagonisti di dibattiti, che, ciascuno a suo modo hanno fatto avanzare la riflessione e nutrito la cultura europea.

Certo, una mostra così ambiziosa ha inevitabilmente le sue imperfezioni e i suoi "buchi". E' d'altronde probabile che questi difetti siano dovuti più alla qualità del materiale fornito dall'Ambasciata di Francia che a delle disattenzioni della Biblioteca Augusta.

Incurabilmente giornalisti (e dunque "cercatori di pulci") noi signaleremo questi difetti. Ci sono innanzitutto delle sproporzioni: un intero manifesto per Michel Henry - scrittore mediocre e pretenzioso - e solamente due terzi per Henri Lefebvre, non è un errore, è una cantonata. Due pannelli per George Bataille - che fu uno scrittore, un grande, ma non un filosofo - è un'interpretazione partigiana imposta surrettiziamente. Un pannello per Pierre Klossowski, che è filosofo come si è epilettici, è l'espressione di un capriccio personale che non si ha alcun diritto d'imporre al visitatore.

Il posto riservato al marxismo francese è francamente ingiusto. Così Henry Lefebvre è inquadrato sotto la bandiera dei "critici del marxismo". E' vero che il marxismo - come ogni filosofia degna di questo nome - è critico nei confronti di sé stesso; sottopone ad esame i propri metodi; mette in discussione i suoi stessi fondamenti. Ma Henry Lefebvre - con-

siderevole ed autentico marxista - si trova qui arruolato a fianco degli avversari del marxismo (peraltro a volte molto apprezzabili). Ed è una classificazione inopportuna.

Per sovrappiù le assenze sono evidenti.

Neppure una parola su Jankelewitch e Desanti, filosofi importanti. Sono assenti Derrida, Deleuze e Guattari. Il primo fu commentatore di Kant prima di elaborare un teoria propria originale ed importante. Gli altri due hanno sviluppato un pensiero della disseminazione, che ha flirtato con il marxismo senza arrechirarlo, fornendo tuttavia l'occasione di un ricco dibattito. Non una parola su Althusser e i suoi continuatori (Plon, Balibar, Macherey, etc.).

Non sono neanche evocati i filosofi comunisti "membri del Partito". Eppure Lucien Seve ha fatto un lavoro considerevole per "mettere insieme", le acquisizioni della psicologia moderna e la metodologia del materialismo dialettico.

Neppure una parola sulla dimensione filosofica di diversi specialisti nelle "scienze umane", per non parlare degli scienziati (fisici, matematici, biologi) che per portare avanti loro stesse ricerche hanno dovuto condurre un ragionamento veramente epistemologico (e perfino filosofico) dall'interno stesso della propria disciplina.

La mostra della Biblioteca Augusta non è stata presentata come un panorama di cinquant'anni di filosofia francese, ma come il ritratto di alcuni filosofi francesi degli ultimi 50 anni. Ma una buona parte della filosofia francese contemporanea non è stata fatta dai filosofi. Che si pensi a un collettivo di matematici come il Bourbaki, si pensi a un certo algebrista -geometrista (René Thom), a un certo fisico (Prigogine), a certi etnologi (Levy-Strauss, Godelier), che riflettono sulla pertinenza del loro procedimento, proprio mentre fanno avanzare le loro scoperte. C'è molta più filosofia che in tanti trattati di filosofi puri.

Resta che la filosofia possiede un suo oggetto proprio, il suo campo di studi, la sua strategia e la sua tattica, i metodi di valutazione delle sue ispirazioni e dei suoi risultati.

La mostra della Biblioteca Augusta avrà potuto aiutare il pubblico perugino e, più in generale, speriamolo, umbro a toccare con le dita questo problema. Senza pretendere di esaurirlo. Tanto meglio!

Alexandre Bouviatsis

ripercorre il pensiero federalista democratico di Carlo Cattaneo, la seconda intervista sul dibattito attuale, con particolare riferimento alla realtà umbra.

La tesi che si espone, con garbo e cautela, è che non è possibile pensare ad un progetto federalista democratico senza valorizzare il ruolo delle città, oltre a quello delle regioni e delle nazioni. L'autogoverno locale viene visto come una possibile realizzazione della "democrazia diretta", "utopia concreta...", che non si realizza mai compiutamente, ma che riduce l'imperfezione della democrazia soltanto rappresentativa e stimola l'iniziativa dei cittadini".

F. Bozzi, *Storia del Partito Socialista in Umbria*, Edizioni Era Nuova, Perugia 1996.

Il lavoro, presentato da Giorgio Spini, ripercorre le vicende del Psi in Umbria dalla separazione delle correnti repubblicane e democratiche di origine risorgimentale fino agli anni Settanta del Novecento.

Libro di storia politica, gli nuoce un po' l'assenza di un raffronto tra l'esperienza del partito e i mutamenti della società regionale. Il volume glissa sulle vicende dell'era craxiana.

E' comprensibile, tuttavia si rischia così di perdere lo stimolo dell'attualità e comunque di offrire una lettura parziale della vicenda dei socialisti umbri, che peraltro l'autore considera tutt'altro che conclusa.

Umbrialibri, svoltasi dal 16 al 24 novembre, ha raggiunto la sua seconda edizione, sicuramente ricca d'iniziativa e di incontri, alcuni dei quali con una partecipazione numerosa ed appassionata.

La rassegna nasce con due scopi. L'uno all'altro connessi: promuovere la diffusione capillare della lettura, sostenere l'editoria che opera nella regione. Ad organizzarla è stata, in primo luogo, la Regione dell'Umbria, d'intesa con il Salone del Libro di Torino, ma alla sua riuscita hanno contribuito, in varia misura, le due province di Perugia e Terni, il Comune di Perugia, i Provveditorati agli Studi della regione, la Cassa di Risparmio di Perugia e soprattutto editori e librai, veri e propri protagonisti della kermesse.

Il primo bilancio è sicuramente positivo. Cresce il numero dei visitatori delle mostre, cresce l'attenzione ai convegni ed alle presentazioni dei libri, molte scuole che hanno chiesto di partecipare agli incontri di lettura ed alle animazioni teatrali hanno dovuto rinunciare, tanto fitta era l'agenda. Tuttavia un bilancio vero non può venire che dopo anni. Solo allora sarà possibile valutare se l'editoria umbra ha saputo cogliere l'occasione di confronto per variare e migliorare la sua offerta, se il pubblico dei lettori di libri e, soprattutto, di libri concepiti e realizzati in Umbria è aumentato, e, infine, tutto ciò è riuscito ad animare una vita culturale che spesso rimane asfittica, sollecitando energie, valorizzando intelligenze, stimolando dibattiti e proposte.

MICROPOLIS non intende fornire se non un resoconto schematico, quasi notarile, delle maggiori iniziative, con un'attenzione particolare alla presentazione di libri che per ragioni diverse si collegano al discorso politico culturale che cerchiamo di sviluppare o che, comunque, hanno stimolato il nostro interesse.

tinata di Domenica 24, ha discusso con Beniamino Placido e con il pubblico i temi del suo libro "Mondo Ex", pieno di dubbi e di speranze su questa fine di millennio in cui l'Occidente sembra aver consumato gran parte delle ideologie e dei progetti che hanno animato l'ultimo secolo della sua storia.

Le mostre

Una alla Rocca Paolina, sul centri per la formazione professionali di giovani donne realizzati dal CIDIS, organizzazione che si occupa di cooperazione internazionale, sviluppo, integrazione culturale, ad Addis Abeba e intitolata "Donne al lavoro. Donne per il lavoro". Interessante, ma un po' fuori tema.

Una, piccola e graziosa, su "Editoria e spettacolo", svoltasi alla Sala Borsa Merzi di Perugia e organizzata dalla Fondazione Teatro Stabile dell'Umbria e dalla Libreria L'altra. Nelle serate "aperitivi musicali" non omogenei per qualità e tuttavia sempre graditi, anche perchè gratuiti e incontri a sorpresa con personaggi presenti a Perugia per altre iniziative inserite nella rassegna.

La mostra che più intendeva caratterizzare UmbriaLibri 96 era tuttavia, ovviamente, quella dedicata all'editoria umbra alla Rocca Paolina. Un giudizio sull'insieme non è facile. Gli editori sono tutti piccoli, ma alcuni curano un mercato specializzato e talora protetto (l'Università e l'Università per gli Stranieri, ove è d'obbligo acquistare i libri scritti dai professori, gli Enti Locali che commissionano o garantiscono ricerche, etc.), altri guardano a un mercato nazionale e non risultano molto legati alla cultura ed alla società regionale (ad esempio la casa editrice della Pro civitate Christiana di Assisi Cittadella o la Star Comics, che stampa fumetti a Ponte San Giovanni), altri che hanno

scelto una linea oltre che regionale variamente regionalista (la benemerita Editoriale umbra o la nuova Tyrus), altri con prospettive più municipali e localiste (la Grilligraf, con la sua sedicente "vera Umbria"), altri soggetti, infine che non sono propriamente editori, ma che pubblicano testi collegati alle loro attività istituzionali (dal Circolo Micologico Perugino

all'Accademia Properziana del Subasio).

Un dubbio, tutto politico: può l'editoria della regione contribuire a rilanciare politiche attive ed identità della Regione istituzione? Un altro, più radicale, quasi estremista: ma vale la pena occuparsi oggi dell'orizzonte regionale?

S.L.L.

I convegni

Una scelta felice la conferenza di apertura, svoltasi Sabato 16 novembre alla Sala dei Notari, un incontro con Giovanni Giudici, il poeta de "La vita in versi" e il saggista de "La dama non cerca".

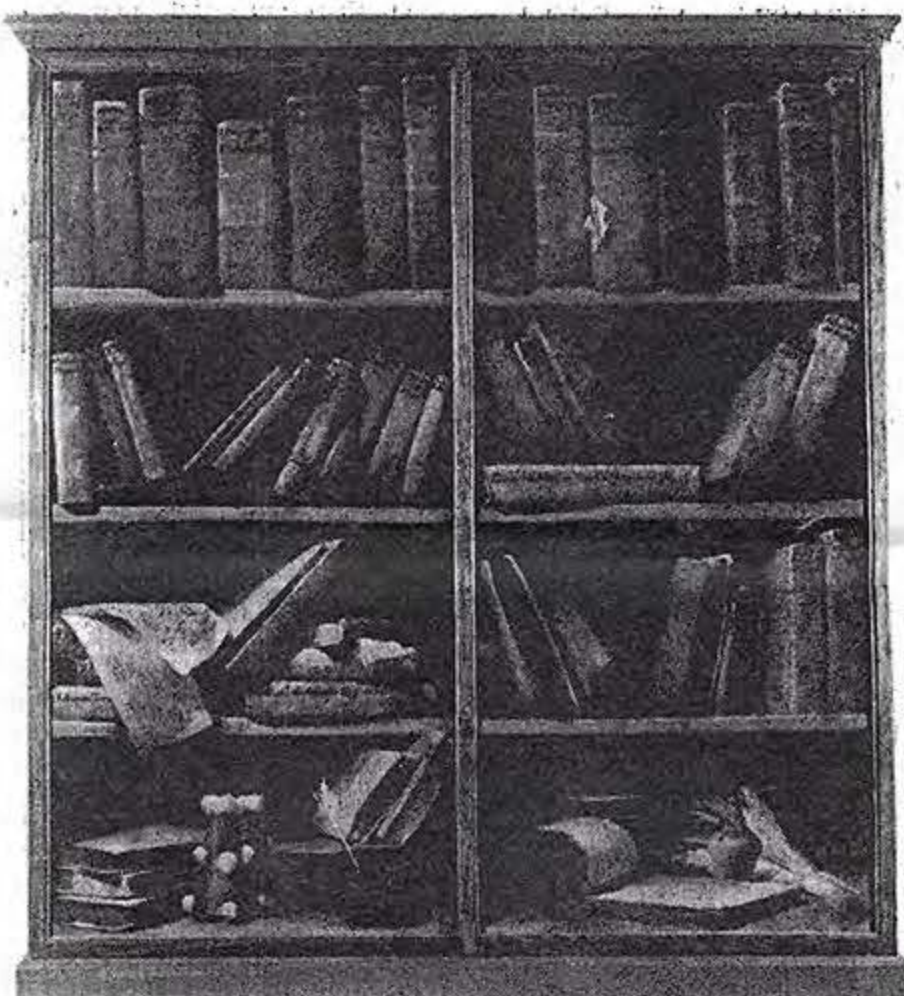
Intelligenza ed ironia, pessimismo e speranza si sono lietamente mescolati nelle sue parole, un toccasana contro le mistificazioni e l'imbecillità dilaganti.

Tre i convegni degli e per gli operatori professionali, editori e librai: "Editoria e libreria: imprenditorialità, creatività"; "Editoria locale: il ruolo delle istituzioni", "Donne ed editoria". Testimonianze, riflessioni e proposte si sono variamente alternati, con una curiosa inversione dei ruoli tra politici presenti, ed imprenditori, evidente già nei discorsi di inaugurazione. I politici tutti pronti a sottolineare i valori del mercato, il carattere di prodotto e di merce che ha anche il libro e gli editori più sensibili alla ragioni della cultura, al carattere speciale della merce-libro.

La sala dei Notari era zeppa Mercoledì 20 al dibattito tra Luciano Violante e Nicola Tranfaglia, sulla memoria divisa e l'identità della nazione, organizzato dall'Editoriale Umbra e dall'ISUC, che insieme collaborano a raccogliere diverse e contrastanti memorie della regione. L'interesse preminente nasceva dalla presenza del presidente della Camera, autore di prese di posizioni recenti "conciliazioniste".

Posizioni ribadite anche nell'incontro, seppure in forma assai più sfumata, e sospette di un legame troppo immediato con le esigenze politiche di oggi.

Partecipati i convegni su editoria e spettacolo svoltisi tra Venerdì 22 e Sabato 23. L'attrattiva principale era costituita dalla presenza massiccia di editorialisti, intellettuali televisivi, noti al grande pubblico per i loro ruoli nel sistema dei media: tra gli altri, Alberto Abbuzzese, Beniamino



Libri, libri, libri...

Placido, Irene Bignardi, Enrico Ghezzi, Carlo Freccero, Italo Moscati, Mancava Sgarbi.

L'impressione è che gli organizzatori del convegno abbiano voluto più produrre uno spettacolo che non un dibattito che potesse avere un suo seguito di proposte.

Tra apocalittici ed integrati, secondo la vecchia, ma ancora utile classificazione di Umberto Eco, pare che si sia

scelta la linea della "critica apologetica", quella che valorizza l'attuale dilatazione degli spazi dello spettacolo mediatico e prospetta un attraversamento critico dei linguaggi.

Al libro finisce per attribuirsi il valore di supporto, prestigioso e sinergico quanto si vuole, ma supporto.

Come conferenza di chiusura, un incontro con l'intellettuale ex jugoslavo Predrag Metvejevic, che, nella mat-

La scrittura e l'immagine

ospitata nella ex Chiesa di Santa Maria del Popolo, oggi sala Borsa Merci, a Perugia, la Mostra-mercato "Editoria e spettacolo", a cura della Fondazione Teatro Stabile dell'Umbria e della libreria "L'Altra" di Perugia, si è articolata in una ricchissima esposizione di testi teatrali, dall'antichità ai giorni nostri (dai tragici e comici greci e latini a Shakespeare, al "siglo de oro" spagnolo, a Racine, fino a Harold Pinter, a David Mamet e a Cassavetes, solo per fare dei nomi), di saggi sul teatro e sul cinema (interessanti i testi di semiotica teatrale, come ad esempio *Semiotica del teatro* di Marco De Marinis e al testo omonimo curato, però, da Keir Elam e quelli di teorie del teatro tra cui il famigerato *Teorie del teatro* dell'americano Marvin Carlson, dai saggi critici sull'avanguardia fino a Peter Brook; per il cinema, sono da segnalare varie edizioni di storia del cinema, tra cui quella di Gianni Rondolino e *Leggere il cinema* di Antonio Costa) con numerose biografie di artisti (attori, registi, coreografi, cineasti) e di notevoli monografie riguardanti la musica e la danza, come ad esempio un bellissimo saggio sulla scuola del Teatro danza di Wuppertal e l'opera della grande Pina Bausch) ma anche di libri e spartiti musicali antichi e di grande valore, di non facile reperibilità, fiore all'occhiello della mostra stessa.

Il tutto nell'ambito di "Umbria Libri'96", una settimana di incontri con gli editori umbri, nove giorni di mostra mercato sull'editoria umbra e su editoria e spettacoli. A proposito di quest'ultima è interessante sottolineare l'importante convegno svoltosi il 23 e il 24 novembre scorsi alla Sala dei Notari di palazzo dei Priori, a cura della Regione dell'Umbria e del Salone del Libro, diviso in tre sessioni. La prima, "Scrittura e messa in scena" coordinata da Alberto Abruzzese, ha visto protagonisti Giorgio Barberio Corsetti, regista teatrale che occupa un momento chiave dei passaggi espressivi fra scrittura teatrale e nuovi linguaggi televisivi e post-televisivi, Vincenzo Cerami, scrittore, con il suo ultimo saggio *Consigli ad un giovane scrittore*, in cui si indaga sulle modalità con cui la scrittura domina i linguaggi della scena e dello schermo, Umberto Marino, con i suoi giochi registici in cui la scrittura stessa si tramuta magicamente in immagine, Giorgio Pressburger, con i suoi notevoli esperimenti scenici su diverse forme di testo (parola, corpo, voce), Anna Samuelli e Alessandro Bencivenni, autori di un testo e di un

video-intervista al regista cinematografico Peter Greenaway, che è stato proiettato nel corso del convegno. La seconda sessione, "Critica e spettacolo", coordinata da Beniamino Placido, è stata incentrata sugli interventi di Irene Bignardi, critico cinematografico di "La Repubblica", che ha parlato del rapporto fra critica cinematografica e libro di spettacolo sui quotidiani, Enrico Ghezzi, saggista di cinema con una grande attenzione alle trasversalità dei linguaggi espressivi, Michelangelo Zurletti, per la critica musicale e Franco Ruggieri, direttore del Teatro stabile dell'Umbria, che ha trattato i problemi relativi all'interfaccia tra forme della messa in scena e scrittura (quotidiani, riviste, libri). La terza sessione, "Quale futuro per l'editoria dello spettacolo" ha visto protagonisti scrittori ed editori (fra cui, ad esempio, Alberto Castelvetti, che rappresenta la giovane fascia di editori attenti alle frontiere della cibernetica sia dal punto di vista dei contenuti sia da quello delle strategie di produzione e di distribuzione) che con il loro importante-lavoro tentano di "salvare i libri da una fine sicura" (sappiamo tutti che l'editoria è in crisi e quella che riguarda lo spettacolo lotta con grande impeto ed energia contro le dure leggi del mercato).

E' stato veramente interessante il convegno, nel quale critici, autori, editori, uomini di spettacolo e operatori dei media hanno riflettuto e ragionato sui rapporti tra scrittura e spettacolo e si sono interrogati soprattutto su un quesito sostanziale e primario: quali strategie adottare e assumere per l'editoria di spettacolo in relazione a contenuti e mezzi, risorse e tecnologie?

Domanda da cento milioni di dollari...

Enzo Cordasco

Tra Lunedì 18 e Sabato 23 tante presentazioni di libri. Si è parlato così un po' di tutto prendendo spunto da libri pubblicati nella Regione: nuove povertà e nomi dei funghi, fumetti giapponesi e maioliche di Gualdo, architetti e scultori, teatri e socialisti umbri.

Negli stessi giorni si sono svolti gli incontri di lettura ed animazione con le scuole alla Rocca Paolina, coordinati dal solito Giampiero Frondini.

Ricco di stimoli l'incontro ternano con Vinicio Capossela svoltosi al Teatro Fiamma con tanti studenti. Il cantautore poeta si è cimentato con le loro domande, rivelando così una grande ricchezza di ascendenze culturali nel suo lavoro di cantante poeta.

L'orfanotrofio

Sembrava un orfanotrofio il salone d'onore di palazzo Donini venerdì 22, in occasione della presentazione del libro di Franco Bozzi "Storia del Partito Socialista in Umbria", piena com'era di vecchi socialisti che speravano di trovare nel dibattito una risposta a domande del tipo "come è potuto succedere?" e al bisogno di una nuova casa, possibilmente unica. Non stupisce, perciò, che con l'eccezione di Furiozzi, che ha sottolineato il nesso tra storia dei socialisti e storia della società regionale nel libro di Bozzi, gli altri presentatori del volume, l'assessore regionale Ada Girolamini, Giorgio Spini, una vecchia gloria della storiografia democratica, e Alberto La Volpe, già sindaco di Bastia Umbra e direttrice del TG2, oggi sottosegretario ai Beni Culturali, l'abbiano buttata in politica. Molto ingenua l'Assessore, convinta che l'incontro tra socialisti di tutte le famiglie occasionato dalla presentazione, possa riprodursi in tutti i centri della Regione, con risultati politici.

Ancora di più l'anziano Spini, che, sottolineando il peso che Bozzi giustamente attribuisce a medici, avvocati e maestri nella costruzione del movimento socialista e al loro idealismo capace di reggere vere e proprie persecuzioni, se la prende con quanti nel socialismo italiano autonomista hanno trascurato di dar peso a tecnici e specialisti, dando spazio ai trafficanti e postula una presa della parola da parte della mitizzata base socialista, suggerendo di dar credito all'ipotesi di D'Alema.

Suggestiva la sparata finale contro una cultura laica che affida alla sola Chiesa Cattolica il monopolio dei valo-

ri umanitari e contro il Papa monarca assoluto.

Più disincantato e soprattutto lungo La Volpe, che laicamente ricorda come i socialisti siano stati quasi sempre divisi, quante cose li abbiano separati dai comunisti italiani, ed umbri, negli ultimi decenni e come oramai sia tempo di pensare ad aggregazioni democratiche nuove. Conclude Bozzi, che ringrazia per i complimenti, sottolinea il ruolo delle donne e rievoca lo spirito francescano:

La società dello spettacolo

"Armonico e bello in tutte le sue parti" è il titolo di un piccolo, elegante volume di Francesco Bussetti, pubblicato dall'Editoriale Umbra e dedicato alla costruzione del teatro comunale a Narni, nella seconda metà dell'Ottocento. Il libro è davvero "sfizioso" ed interessante ne è stata la presentazione ad Umbrialibri dove il punto di vista di uno storico del teatro e dello spettacolo come Ragni felicemente si integrava con quello di una storico sociale come Covino.

La storia è quella di un gruppo di nobilotti di paese che vogliono farsi un teatro per non sfigurare davanti ad altre comunità. Fin dall'inizio sono costretti ad allargare l'impresa ad altri probabili palchettisti, non nobili. Ma non basta. i soldi son sempre pochi. Occorre mettere la spessa a carico del Comune, cosa facile per gente che è ampiamente presente nel consiglio comunale.

Ma il libro e le osservazioni dei presentatori discutono anche sulla funzione del teatro nell'Ottocento, vero e proprio "centro polivalente", ove si dà una rappresentazione della gerarchia sociale, si intessono relazioni, si fanno pettegolezzi.

Ragni rievoca taluni particolari della vita teatrale ottocentesca e primonovecentesca, con gli spettatori di su che sputacchiano su quelli di giù, sulla sproporzione tra gli spazi della rappresentazione scenica, ristretti e quelli della rappresentazione sociale, sull'acustica.

Covino parla delle relazioni tra città e campagna, sulle conflittualità tra piccoli centri, sull'ascesa e decadenza di ceti, famiglie, individui.

Un libro e una presentazione da cui abbiamo appreso informazioni e tratto stimoli. Non succede spesso.





Abbonarsi al manifesto entro il 31 dicembre, per non pentirsi entro il 1 gennaio.



Ogni anno, oltre 50 milioni di italiani non si abbonano al manifesto entro il 31 dicembre.

Poi, quando scoprono che in regalo per chi si abbona per un anno, ci sono due libri della

Baldini & Castoldi e uno zaino, si pentono. I due libri, comunque, li regaliamo lo stesso a chi si abbona entro gennaio. Sceglieteli tra questi nove, indicando nel coupon i numeri corrispondenti:

- 1) F. Gentiloni, "Karol Wojtyla"
- 2) Gino e Michele, "Antenna Pazza"
- 3) S. Medici, "Un figlio"
- 4) Beppe Lanzetta, "Incendiami la vita"
- 5) H. Bianciotti, "Il passo lento dell'amore"
- 6) E. Dantikat, "Krik? Krack!"
- 7) W. M. Ahtner, "Penne, antenne e quarto potere"
- 8) R. Predal, "Cinema: cent'anni di storia"
- 9) E. A. Proulx, "Avviso ai naviganti"

A questo punto restano irrisolte tre gravi incognite. Che razza di cose vi dovremo raccontare, mattino dopo mattino, nel 1997?

Riusciremo ancora a comportarci, come sempre, da donne e uomini coraggiosi? Non è che, per caso, diventeremo prodi?

Si, mi abbono, perché non voglio pentirmi. Mandatemi lo zaino, i due libri N° e e il manifesto a questo recapito:

Nome _____ Cognome _____
 Via _____ n° _____
 Città _____
 Provincia _____ CAP _____

Abbonamento annuale (con zaino e libri) € 350.000
 semestrale € 185.000
 trimestrale € 95.000

Modalità di pagamento:
 Ricevuta del versamento sul c/c postale n. 7080/6 intestato a il manifesto
 Ricevuta del vaglia postale intestato a il manifesto coop. ed. arl via Tomacelli, 146 - 00186 ROMA
 Assegno circolare non trasferibile intestato a il manifesto.

il manifesto
 La rivoluzione non russa.